




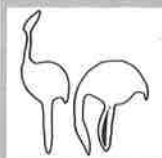
ESODO

**Europa,
naufraga nel Mediterraneo**



Quaderni trimestrali
N. 2 aprile - giugno 1994 Anno XVI - nuova serie
Sped. in abb. postale gruppo IV
Pubbl. inferiore al 20 %

SOMMARIO



Europa,
naufraga nel
Mediterraneo

Editoriale

PARTE PRIMA: Europa, naufraga nel Mediterraneo

Tra storia e geografia

Mediterraneo: mare che unisce o che divide?	<i>G. Zizola</i>	pag. 4
Mediterraneo tra storia e geografia	<i>C. Rubini</i>	pag. 8
Cacciari: geofilosofia dell'Europa	<i>C. Bolpin</i>	pag. 12
Sulle aree e sui limiti	<i>M. Nordio</i>	pag. 16
"Esci dalla tua terra e va..."	<i>P. Inguanotto</i>	pag. 19

Tra politica, economia e diritto

Sfide e responsabilità della cooperazione	<i>F. Bosello</i>	pag. 24
La comunità di lavoro Alpe Adria	<i>D. Vecchiato</i>	pag. 28
Israele e Palestina: dalla conquista della terra alla convivenza	<i>A. Yaaqba</i>	pag. 30
La terra e la pace	<i>A. Luzzato</i>	pag. 33

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Osservatorio

Se 30.000 vi sembran pochi...	<i>G. Corradini</i>	pag. 38
Tre interrogativi	<i>S. De Perini, E. Ferrantelli, L. Scrivanti</i>	pag. 40
Elezioni di primavera	<i>C. Beraldo</i>	pag. 45

Libri e riviste

Bibbia il libro assente	<i>G. Bearzatto</i>	pag. 49
-------------------------	---------------------	---------

Le illustrazioni sono tratte da "Mediterraneo, un nuovo breviario", Garzanti, Milano 1992.



***Il mito Europa:** Europa, una delle tremila Oceanidi, vede in sogno due terre - l'Asia e una non ben definita Terra che le sta di fronte - disputarsi le sue attenzioni. Risvegliandosi, sente una particolare attrazione per quest'ultima e prega gli dei affinché esaudiscano il suo desiderio. Zeus le appare sotto forma di toro, se la carica in groppa e in una galoppata trionfale sui mari la trasporta verso questa Terra anonima che d'ora in poi si chiamerà appunto Europa.*

Consideriamo Europa e Mediterraneo come immagini cariche di simboli e di miti, di "luoghi" che definiscono la nostra cultura, il nostro modo di pensare e di essere. Mediterraneo, il viaggio stesso, il passaggio, senza una sede fissa, origine prima e ultima destinazione, caratterizzano il mare.

E' la dimensione dell'infinito, che mira sempre al di là, all'altro, non rappresentabile in modo dato per sempre, non riducibile ad uno stare determinato; ma, nello stesso tempo, è dimensione non indeterminata perché è ricchezza di individualità storiche, di parole, usi, tecniche, norme... che si ritrovano mutate ma con la stessa radice in molti luoghi e popoli, tra i quali si sono realizzati molteplici scambi: individualità e alterità.

Immagine del Mare contrapposta a quella di Continente, di terra che sta fissa, definita da confini (norme, costumi...) precisi da difendere e allargare contro i nemici, gli altri, i diversi, i non eletti a possedere quella terra.

L'Europa, nella propria storia e nella propria coscienza, è sempre stata caratterizzata dalla dialetticità tra questi due elementi, tra la propria volontà di potenza, di conservazione e di violenza, di conquista verso l'altro, le altre singolarità; e la continua apertura all'altro, la ricerca senza fine di ciò che non può essere rappresentato, circoscritto nei valori, nei dogmi, nelle parole, che pure costituiscono la Storia, l'unico percorso che può portare all'Altro.

Condizione, questa, del Naufrago, "destino di ogni sradicata potenza del mare e dell'aria, di ogni oblio della Terra" (Cacciari). Esperienza quindi che deve portare a termine l'Europa come Naufraga nel Mare, in cui sono nate e in cui si incontrano e scontrano ancora atrocemente le tre religioni del Libro, culture e popoli diversi.

Il problema è se oggi l'Europa sarà capace di riconoscere la propria origine ed identità nel Mediterraneo, nell'incontro - naufragando - con altri popoli, o se chiuderà i confini sopravvivendo nel declino della propria memoria e nella difesa della propria potenza militare ed economica.

Le religioni, le culture in Europa devono gestire questa esperienza, non subirla, impaurite dalla 'minaccia' di 'invasione' dei popoli che vengono dal mare, arroccate dentro i nuovi muri (economici, commerciali, politici, militari), che si stanno costruendo attorno a tutto il continente, a difesa della terra, della 'roba'.

L'Europa, se vuole riprendere il suo compito, deve comprendersi di nuovo nel Mare, andare oltre se stessa e la propria terraneità, "accogliendo" ospitale le religioni, i popoli, le culture, le diversità dal cui intreccio essa stessa è sempre stata costituita. "Accoglienza" che non è vaga generosità, ma deve essere ben fondata nella stessa essenza della propria radice culturale e religiosa, e articolata sotto i profili istituzionali, politici ed economici.

Per questo motivo abbiamo chiesto contributi che affrontano il tema con diverse prospettive, anche "tecniche" (Alpe Adria, cooperazione internazionale), e in questo senso è significativo l'intervento sulle speranze di pace nel Medio Oriente, una realtà in movimento tra convivenza e conflitti.

Tale problematica appare chiara oggi per il fallimento dell'illusione della grande idea su cui Giovanni Paolo II aveva fondato la prima parte del suo pontificato: l'Europa cristiana fino a tutta la Russia. Paradossalmente questo tentativo è

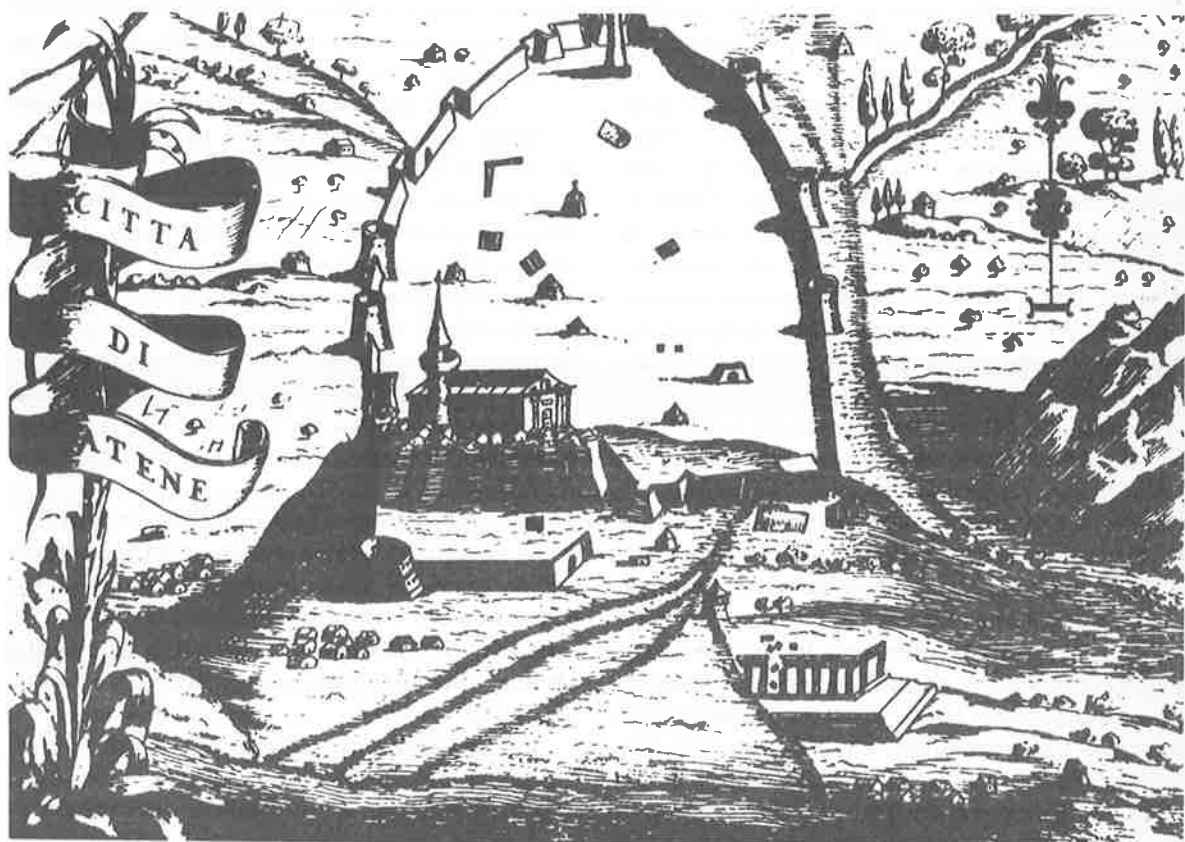


stato l'ultimo, più alto compimento - fondato culturalmente e non solo su logiche di mercato - del processo di secolarizzazione, il tentativo cioè di "fondare" la propria conservazione e missione sui valori storici, su una religione umana, universale, che sostituisce la "terra" all'esodo, i valori alla comunità di fede.

Ora Papa Giovanni Paolo II ha compreso drammaticamente questa utopia e ripropone, in termini totalmente nuovi-antichi, l'esigenza di conversione radicale, che parte dalla confessione

dei peccati storici della cristianità, dalle responsabilità pesanti della Chiesa nei momenti più tragici dell'Europa e del mondo. Ripropone di attraversare il mare, di sabbia e di acqua, come nell'Antico e Nuovo Testamento, senza sapere dove andare, senza luoghi privilegiati da difendere, terre sacre, popoli eletti.

*Carlo Bolpin
Carlo Rubini*



Atene nell'opera di V.M. Coronelli *Memorie storico-geografiche* (fine del XVII secolo)

PARTE PRIMA

Europa, naufraga nel Mediterraneo



Quella che pubblichiamo è la seconda parte della relazione tenuta dal dottor Giancarlo Zizola nel corso del Convegno "Mediterraneo: mare che unisce o che divide?", promosso il 18/2/94 dall'Istituto Maritain.

L'autore, noto saggista e pubblicitista, che nella prima parte aveva sottolineato come nel passato più mari e più terre tra loro diverse avessero trovato nel Mediterraneo un elemento comune, qui si concentra su tre luoghi storico-geografici ben precisi: Granada, Lepanto, Sarajevo. Sono questi i simboli della contraddizione tragica della tolleranza e dell'integralismo religioso.

Mediterraneo: mare che unisce o che divide?

1. La civiltà mediterranea spezzata

I casi imperiali di Granada, Lepanto e Sarajevo possono essere descritti come le figure della frattura della civiltà mediterranea, come misura del rifiuto della modernità di allargare i propri orizzonti significativi; e pertanto, come premessa per la mortificazione dell'identità mediterranea dell'Europa, sempre più soggetta a sua volta all'egemonia geopolitica oceanica dell'America sugli affari mondiali. In tutti tre i casi non sarà possibile allo storico tacere la grave responsabilità degli uomini della Chiesa cattolica romana.

Granada

La caduta di Granada, il 2 gennaio 1492, dopo dieci anni di assedio, segna la fine di un Islam d'Occidente, radicato in Spagna da otto secoli, ma segna anche la fine del *regime di tolleranza* che aveva qualificato l'impianto dell'Islam nella penisola iberica. Con la caduta di Granada, i re "cattolici" erano destinati a diventare i monarchi più onorati della cristianità.

L'Islam era finalmente rigettato sull'altra sponda del Mediterraneo. La riconquista poteva dirsi compiuta e Cristoforo Colombo partire alla conquista del Nuovo Mondo.

Il 31 marzo dello stesso 1492 era la volta dell'editto regale di espulsione degli Ebrei. La loro presenza in Spagna datava dal 300 dopo Cristo. Essi avevano cessato di penare sotto vessazioni e battesimi forzati quando, nel 711, erano arrivati gli arabi.

Da allora le tre religioni avevano convissuto pacificamente e fecondamente, con scambi culturali sempre più ricchi: l'espulsione dalla Spagna è per gli Ebrei l'ultimo rigetto da un'Europa dove l'espulsione aveva già colpito ovunque, è l'abbandono di una patria millenaria. Nello spostamento da Occidente ad Oriente, essa darà origine alle comunità sefardite (*sefarad*, cioè Spagna, in ebraico), nell'Africa del Nord, in Turchia, a Salonicco e altrove. Due rotture, una doppia chiusura della cristianità, delle quali il nostro secolo è ancora debitore.

E' necessario ricordare, sia pure per cenni somari, che ciò che è stato distrutto in questa vicenda è una parte essenziale dell'identità mediterranea. Era fiorita in Spagna una cultura di relazione per le tre identità (Decalogo, Vangelo, Corano), grazie all'ebreo Maimonide e all'arabo Averroè, nati entrambi a Cordova. A Toledo funzionava a pieno ritmo una scuola di traduttori che forniva alle Università dell'Europa cristiana le grandi opere della cultura ebraica ed araba in lingua latina. Lo stesso Dante Alighieri aveva imparato l'arabo da un letterato ebraico di Firenze. La traduzione dell'Antico Testamento in lingua ebraica - castillana o ladina -, detta la **Bibbia di Ferrara** (1559) e che risale al XVI secolo, è ricca di riferimenti arabi, e non solo giudaici e cristiani. L'opera **Nathan der Weise** di Lessing (Nathan il Saggio), e il romanzo del conte Jan Potocki **Manuscrit trouvé a Saragosse**, sono entrambi costruiti sul tema dell'unità perduta e ritrovata, tra i rami arabo, cristiano ed ebraico, d'una medesima famiglia orientale.



Da allora, la rottura propaga la sua metastasi. I turchi conquistano Costantinopoli nel 1453. Eppure l'umanesimo bizantino non cessa il suo apporto, a volte decisivo, al Rinascimento italiano. Solo che l'eredità greca non viene adottata che a prezzo del rigetto della cultura arabo-musulmana e dell'averroismo visto come versione medievale del libertinaggio.

Nell'incessante andirivieni del flusso storico che ha segnato il conflitto tra Oriente e Occidente nel Mediterraneo, la caduta di Granada segna la vertigine dell'apostasia che ha afferrato il cristiano a contatto con l'Islam. Forse è inconsciamente che, mentre il Turco apre le sue porte, il Cristiano chiude le sue.

"L'intolleranza cristiana, figlia del numero, non richiama gli uomini: li respinge". Positivamente, il risultato è una pura perdita, perché il rifiuto scatena correnti forti di interessi e di intelligenze verso l'Italia, verso il Levante, dove l'Islam offre posti e guadagni.

La contaminazione avviene per nemesi: la Turchia del secolo XVI compie la sua educazione occidentale grazie agli esuli respinti dalla Spagna "cattolicissima". I superlativi apologetici occultano, come sempre, una interiore debolezza e la moltiplicano. Può assumere gli splendori fatui, riempitivi e illusori del barocco cristiano. Esso si fa veicolo dell'irradiazione egemonica dell'impero spirituale di Roma, finanziato dalle navi d'argento delle miniere americane, tomba degli schiavi esportati dall'Africa a Duro Prêto, nel cuore minerario del Brasile.

Conseguenze della rottura di Granada possono essere considerate la caduta di Tripoli, tradizionale sbocco del retroterra africano, nelle mani dei Turchi, nel 1551; la prova di forza su Malta, nel 1564; la pressione turca in Ungheria e in Adriatico, nel 1566; la conquista di Tunisi da parte di Euldi-Ali, nel 1570; l'insurrezione moresca a favore di Cipro, un colpo alla potenza veneziana, che non era adusa a prendere sul tragico la politica turca.

Lepanto

L'evento militare del XVI secolo nel Mediterraneo è però Lepanto, dove il 7 ottobre 1571 l'alleanza tra Roma, Venezia e Spagna sconfisse la flotta turca.

Un trionfo cristiano immenso. Nella battaglia i

Turchi persero più di 30.000 uomini (tra morti e feriti), 3.000 furono fatti prigionieri, oltre 15.000 forzati del remo furono liberati. Dal canto loro, i Cristiani persero 10 galere, ebbero 8.000 morti e 21.000 feriti: più della metà dei loro effettivi furono messi fuori combattimento.

Le acque del campo di battaglia apparvero d'improvviso ai combattenti rosse di sangue umano. Dalla *Limpieza de Sangre* della *Reconquista*, del 1492, al Mediterraneo insanguinato del 1571, le rotture del tessuto connettivo multiculturale sembravano cercare un congruo risarcimento dei costi versati: la fine della miseria e dell'insicurezza dell'Europa, di un reale complesso d'inferiorità della cristianità, la fine della supremazia turca.

Per questo Lepanto fu accolta come una vittoria inebriante della cristianità. E tuttavia, l'analisi di padre Serrano (considerato il migliore storico di Lepanto) è spietata: questa vittoria non poteva dare alcun frutto né servire a qualcosa. La sola cosa che si possa dire è che Lepanto era solo una vittoria navale, e che, in quel mondo liquido circondato e sbarrato da terre, non poteva bastare a estirpare le radici turche, che erano lunghe radici continentali.

Non occorrerà ripercorrere qui i tragitti di questo grande scialo di morte e di cultura che bagna il Mediterraneo dalle Crociate alle guerre coloniali moderne. Se una lezione è indiscutibile, da questo intreccio di storia, è pur sempre quella che illustra il gioco dialettico d'una progressiva disintegrazione del paradigma dell'unità e della conseguente crisi delle culture "nemiche", inclusa quella che ha inalberato la potenza della modernità sopra i Lumi di Auschwitz e di Hiroshima.

Sarajevo

Ultima a farne le spese, ultima città sacrificale, Sarajevo. All'incrocio tra mondo bizantino e mondo latino, la città slava è arca dello scisma cristiano, della lacerazione tra cattolicesimo e ortodossia, e dello scontro di entrambi con l'Islam. In questa città la divisione storica era entrata tuttavia in un processo di metabolizzazione con l'intreccio fitto dei minareti, dei campanili e delle sinagoghe, in una coabitazione che faceva della città più inter-etnica d'Europa, una nuova Granada di fine millennio.

Così il ciclo mediterraneo dei secoli "moderni" sembra concludersi coerentemente con le sue promesse piramidali ed esclusive, se non con le sue for-



me razziste: un paese che aveva salvato l'Europa dall'invasione ottomana ed asiatica, favorendo la prosperità rinascimentale dell'Italia e della Mittel-Europa, è abbandonato dall'Europa alle logiche distruttive del nazionalismo post-imperiale della Grande Serbia e del Deutsche Mark.

"Nessuno è vaccinato dal virus jugoslavo", ha ammonito Predac Matvejevic, dichiarandosi "rabbri-vidito" nel riconoscere la similitudine fra i propositi leghisti in Italia e gli assiomi teorici del separatismo croato e sloveno, punto di partenza della guerra nei Balcani.

Alla luce di analisi come questa, il caos jugoslavo non appare che una sorta di laboratorio di un processo di balcanizzazione generale. L'obiettivo è però nuovo: come a Cipro e come in Libano, ogni paradigma mediterraneo che riproduca la coabitazione possibile delle culture e delle religioni in Europa, anzi l'integrazione di questo paradigma nei processi della modernità, sembra messo sotto assedio, disgregato e disperso.

L'utensile di questa lotta al Mediterraneo è il nazionalismo, è l'esaltazione spesso fanatica delle virtù identitarie, facile espediente di distrazione e di mobilitazione emotiva al servizio dei più forti. L'Europa che amputa da sé le sue radici mediterranee continua pervicace a riprodurre lo stereotipo di Westfalia su scala planetaria, con una significativa rettifica: *cuius religio, eius et regio*.

Ma dinanzi alla retorica nazionalista e separatista, non potremmo ignorare l'avvertimento che un esule da Mosca nel 1919, Nicolai Berdiajev, ci continua a dare: *"Il nazionalismo funziona per l'egemonia di una minoranza dominatrice, privilegiata, e più particolarmente per la classe dei proprietari. L'ideologia nazionalista si rivela sempre come ideologia di classe. Si fa appello al tutto nazionale per soffocare le parti più deboli. La nazionalità si fa idolo cui devono essere immolati sacrifici umani. Il nazionalismo sfocia nel soffocamento idolatrico dello stato sovrano, in una ostilità feroce verso le altre nazionalità. Richiama sempre uno stato forte, e tiene più allo stato che alla cultura del popolo, cercando nuove forme di potere. Perciò si può temere che il nazionalismo si risolva nella perdita della specificità nazionale, oltre che in una distrazione dell'universale. Si potrebbe contribuire, piuttosto, a risolvere la questione lavorando per il trascendimento della sovranità degli stati nazionali in una forma più complessa e partecipativa di struttura politica"* (N. Berdiajev, *De l'ésclavage et de la liberté de l'homme*, Paris 1989).

2. Segni di speranza: le religioni mediterranee in dialogo

Il Mediterraneo, come *Mare nostrum* (il nostro Mare) è molto più un appello che un'eredità da custodire e da riprodurre. I conflitti contemporanei non sembrano in realtà che ricondurre e contenere le diverse identità al di qua del *limes* della scissione storica. Essi scoraggiano e frenano l'irresistibile processo di ricostituzione della *nostrità* mediterranea, per ricacciarne i partner sulle rive identitarie dei loro mari d'origine, dei loro laghetti privati e delle loro piscine.

Ogni frattura richiede una separazione, ogni confine una muraglia e un esercito, e gli stereotipi culturali adatti alla legittimazione teorica della difesa.

Per un'Europa che ha combattuto l'Islam per secoli senza conoscere il Corano, che ha criticato il Corano prima di tradurlo, (la storia di questa vicenda meriterebbe un capitolo a parte del dossier dell'imperialismo culturale); per un'Europa che ha spinto l'antisemitismo fino al baratro della Shoà, la riproduzione aggiornata del modello separatista (perfino nelle sue varianti teoriche e con l'arma del revisionismo cosiddetto "scientifico") non può non indurre delle terribili previsioni sul destino della civiltà.

Di fatto, le nostre fratture religiose e culturali del passato sembrano essere precipitate e cristallizzate in strutture economiche fortemente squilibrate, fonte di instabilità crescente. Mentre il frutto dell'amputazione tra Europa e Mediterraneo è il deficit spirituale dell'Europa, il deficit materiale del Mediterraneo: la logica delle chiusure e delle separazioni porta inevitabilmente alle distorsioni e alle deformazioni dei processi di crescita. Secolarismo spento e mercenario da un lato, fondamentalismo dall'altro: le patologie sull'una e sull'altra riva mediterranea non sono che il prodotto di questa rottura secolare. La partita tra le forze di associazione e le forze delle barbarie è la grandiosa posta in gioco del 1994.

Dobbiamo augurarci che l'Europa sappia comprendere che, sull'orlo di questo cratere apocalittico, l'alternativa non ammette rinvii: o la catastrofe o la solidarietà. Quei figli dell'altra riva che offrono le loro deboli merci all'ombra delle cattedrali delle nostre città non sono che gli avamposti di un'utopia mediterranea, che toccherà al nostro coraggio

storico, alla nostra intelligenza politica, alla nostra razionalità e alla forza della nostra speranza realizzare. Sono loro i portatori della nostra salvezza, i messaggeri del cambiamento possibile.

Allo stesso modo gli incontri che si moltiplicano tra i grandi rami del Dio di Abramo - ebraismo, cristianesimo e Islam - sembrano ricostituire le luci ancor timide di un orizzonte che le ragioni dell'economia globale sembrano riempire, ogni giorno di più, delle ombre ciniche del realismo dei più forti. Si delinea all'orizzonte del Mediterraneo questo processo di riunificazione e di dialogo tra forze fondatrici ostili per secoli.

Così è possibile discernere, da vari segni, che la ripresa della contaminazione comincia ad albeggiare. Il Mediterraneo come incrocio di civiltà, rimessa in gioco dell'identità, metamorfosi, ascolto e impollinazione culturale reciproca sembra riemergere dalla stretta dei fattori obiettivi. E' dal punto più debole della muraglia che questo processo si riavvia.

Da un lato, la pressione incontenibile dei fattori sociologici (con lo squilibrio demografico ed economico crescente tra le due rive, contro la legge ineludibile del mare, che è la legge dei vasi comunicanti, la legge della biologia); dall'altro, la presa di coscienza delle religioni mediterranee circa le loro responsabilità storiche di ricostruire l'unità originaria nel Dio di Abramo e nella città simbolica della pace universale, Gerusalemme: responsabilità ricostruttive chiamate a cicatrizzare le ferite inferte dalle guerre religiose o dalla legittimazione religiosa delle scissioni.

Si comincia a sanare in questo tempo il millenario, originario scisma tra la Chiesa romana e il popolo

ebraico. Il dialogo con l'Islam è al primo posto dell'agenda politico-religiosa del papato. Lo si è visto durante la guerra del Golfo nel 1991: la voce pacifica e inerme del papa seppe dissociarsi dal concerto bellicista delle potenze occidentali.

Così le forze, che forse furono tra le principali responsabili della scissione dell'Europa dal Mediterraneo, ritrovano la via della complessità e del dialogo, dissociandosi dalle strategie appropriative del sistema dominante dei poteri materiali. In uno scenario di enorme instabilità, sovraccarico di fattori di squilibrio, pare che le forze spirituali tendano a sottrarsi alla logica della discriminazione.

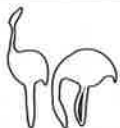
Non siamo che all'inizio di una nuova storia, e toccherà anche a ciascuno di noi comportarsi con la saggezza necessaria a comprendere che solo andando incontro ai popoli mediterranei, come solidali nel bene e nel male dello stesso destino, noi sapremo assicurare il futuro ai nostri figli.

Come ha detto Giovanni Paolo II ad Assisi, nella preghiera con i musulmani per la pace in Bosnia (9 gennaio 1993): *"Ciascuno accetta l'altro com'è e lo rispetta come fratello e sorella nella comune umanità e nelle personali convinzioni. Le differenze che ci separano rimangono. Questo è il punto essenziale e il senso di questo incontro: far vedere a tutti che nella mutua accettazione dell'altro e nel conseguente mutuo rispetto - reso più profondo dall'amore - si vede il segreto di un'umanità finalmente riconciliata, di un'Europa degna della sua vera vocazione. Alle guerre e ai conflitti vogliamo contrapporre con umiltà, ma anche con vigore, lo spettacolo della nostra concordia, nel rispetto della identità di ognuno"*.

Giancarlo Zizola



Isole dal *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius (Amsterdam, fine del XVI secolo)



Carlo Rubini, redattore di Esodo e studioso di geografia, individua nell'intreccio di storia e geografia del Mediterraneo, la sua natura tragica e profetica, che consiste nell'ambiguità dell'essere costantemente premuto e contraddetto da confini continentali.

Mediterraneo tra storia e geografia

Se l'incontro con l'altro e con ciò che è diverso hanno bisogno di una narrazione nello spazio e nel tempo, ebbene, il Mediterraneo è questa grande metafora, un luogo di incontro che nessun'altra parte del pianeta possiede. Il mondo è vario, fatto di scenari fantastici, ma solo in questo mare caldo si può passare con naturalezza dalla geografia alla storia, intrecciarne il dialogo, dimostrare, citare, raccontare storie di popoli. Qui tutto sembra incontrarsi, qui tutti i nodi sono venuti al pettine, qui tutto converge e da qui tutto parte, e tutto è partito, anche per sempre.

Sin da bambini siamo stati abituati a fissare il planisfero centrato su questo baricentro. E' chiaro che è stata una scelta geopolitica (il mondo si può "centrare", se si vuole, anche nella Patagonia). E' chiaro che per secoli questa è stata una scelta geopolitica, basata su una mistificazione. Ma facciamo finta per un attimo che sia vero, che questo sia stato e sia ancora l'ombelico del mondo, che qui ci sia la nostra viscera.

Già nell'osservare la mappa, la grande massa terrestre che abbiamo davanti sembra stritolare il Mediterraneo.

La nostra mente non può percepire la cifra di duecentoventi-milioni-di-anni-orsono, ma non costa niente immaginare in quei tempi remoti l'inizio del lento balletto che accosta inesorabile il blocco africano alla zolla europea e serra sino ad annullare il grande Tetide, l'oceano che si insinuava come immenso placido golfo tra i pezzi della Pangea. Questo mare è dunque prigioniero dello scontro che orizzontalmente masse immense di litosfera ingaggiano tra loro. Dal mare, dal suo fondo emergono per quelle spinte contrapposte, milioni d'anni dopo (60/70 milioni d'anni fa), gli Appennini e le Alpi e, più in là, i Balcani e il Caucaso, dorsali, gogaie, massicci

che chiudono per sempre le acque. Restano così immensi laghi relitti, il Caspio, il Nero, ma lago relitto è nient'altro che il Mediterraneo stesso. Questa è la sua sorte, quella d'essere nello stesso tempo cicatrice e ferita.

E' l'unico dei mari interni ad essere esteso tutto in latitudine; ce ne sono altri di mari interni nel nostro mondo, sghembi, diagonali, tondi, lui no, è un *cul de sac*, è un budello orizzontale. L'unico ad estendere se stesso linearmente da oriente ad occidente, e con sé un solo clima ed un solo ambiente.

Si fa lambire a nord dal Tropico del Cancro e si fa così avvicinare dal sole verticale (allo Zenit, cioè) nel solstizio d'estate. Per questo il forte evaporare delle sue acque concentra al suo interno più che altrove il cloruro di sodio che i vulcani sciolsero nelle acque dei mari alcuni miliardi di anni fa. Quella salsedine che rende sapida e profuma l'aria e con l'aria il pino e il rosmarino, il timo e l'alloro, trova qui una delle maggiori concentrazioni del pianeta.

Su questo mare, uomini e moltitudini hanno scritto la loro storia. Su queste terre un solo Dio ha parlato con molte lingue, perché qui sono sorte le religioni monoteiste, le religioni del libro. Sin da piccoli ci hanno raccontato queste storie dei molti popoli a partire da quel "Mediterraneo-fuori-di-sè", che fu la Mesopotamia. Non serve far lo sfoggio di enumerare chi e come e dove: li conosciamo tutti. E furono sempre tra questi popoli scontri e incontri, fusioni e guerre.

Il Mediterraneo è luogo di scontro o di fusione, perché è un bacino su cui si affacciano mondi continentali nati altrove e che trovano qui solo una spiaggia. Attorno a questo mare incombono i confini e già i suoi porti mostrano questa doppiezza, questa inquietante ambiguità.



I confini, i "limina", sono le terre del trapasso, i "già e non ancora". Le situazioni di confine nel pianeta sono numerose. Di questo tipo sono, ad esempio, Laredo o El Paso sul Rio Grande, ma lì cambiano l'uomo e le sue culture, non la terra, arida e secca di qua e di là, tra Mexico, Texas ed Arizona. Così altri svariati luoghi del trapasso si possono enumerare nel mondo. In Indocina c'è transizione tra la cultura sinica (nella lingua) e quella indiana (da cui proviene la religione buddista), ma anche qui è l'ambiente a non cambiare affatto (risaia, foresta fluviale, monsoni, di qua e di là). E così pure nel Sael sahariano cambia la cultura di fondo, islamica a nord, negroide-animista a sud, ma l'ambiente è ancora inesorabilmente lo stesso, il sub-deserto e la stepa. Altrove l'uomo resta lo stesso, sfuma l'ambiente, ma sfuma in modo tanto graduale da non poter percepire alcun confine (il *coast to coast* americano, per esempio).

Il Mediterraneo e i suoi confini

Qui, invece, dappertutto sul "mare-tra-le-terre" incombono "limina" veri e immediati di terre, ambienti e uomini.

Ad Istanbul, sul Bosforo e sulle coste egee e in tutta l'Anatolia, steppe e tavolati continentali ardenti d'estate e gelidi d'inverno fronteggiano la macchia, i fiori e i profumi tiepidi mediterranei, l'Islam fronteggia l'Ortodossia Cristiana e ne ha acquisito i templi, come la celebre cattedrale di Santa Sofia.

Così, cambiando più modestamente scenario, in Liguria occidentale la primavera è sempre in anticipo sul suo "alterego", la vicinissima Langa, boreale, padana, continentale, tutta rivolta all'Europa e collegata al mare da un corridoio breve. Confine è Lisbona, oceanica e mediterranea ad un tempo, con le sue case che fondono lo stile e l'architettura dei due mari, confine è l'Atlantico, tra berberi ed arabi nel Magreb e tra Mediterraneo e deserto, netto confine fisico tra Mediterraneo e deserto è il fiume Giordano, anche se non è riuscito ad essere confine tra uomini (gli Arabi sulle due sponde).

Ma tra tutti i confini che incombono sul Mediterraneo, il più singolare è quello stabilito dall'Adriatico, un mare-lago che come un pugno penetra più degli altri nell'Europa, raggiungendo

do nella sua parte estrema il 46° parallelo (unico punto del Mediterraneo a superare il 45°, e cioè la metà strada tra equatore e polo) e si continentalizza. Il pugno ha un suo impatto sul golfo del Quarnaro.

Se, invece di insegnarci che il Quarnaro è il limite orientale delle Alpi, che è una sciocchezza formalistica (le Alpi proseguono ben oltre), ci avessero dimostrato che questo è un confine Nord-Sud, avremmo capito di più la geografia anche come materia geo-etnica e geo-politica. Sul golfo a periodi soffia la Bora, il vento gelido del continente orientale, ma le groppe di alcune isole disposte in verticale Nord-Sud e in esso disseminate ne proteggono il fronte Sud-Ovest, ricoprendolo, come a Lussino, di vegetazione subtropicale. Ed è una convivenza inquietante, come la doppia natura di una sirena o di un centauro.

Il confine, pur non confondendosi più in modo così evidente, si stabilizza, immediato su tutto il bordo balcanico dell'Adriatico, ed è il confine, lo abbiamo saputo in questi tristi anni, anche tra religioni ed etnie. Così la bianca Ragusa, la croata e veneziana Ragusa, contrappone sul mare la spada e il Vangelo di San Marco al confuso ibrido islamico e serbo-ortodosso che si apre ad Est.

Venezia, crocevia di gente e terra di confine

Nell'Adriatico, più a Nord, la terra del trapasso è invece Venezia. Ed è un trapasso "grande". Chi sa interpretare i segni del manto arboreo e vegetale, avrà notato che la pineta sempreverde del mare caldo si affila in una sottilissima striscia nell'estremo nord-Adriatico: a Cortellazzo e a San Nicolò di Lido, agli Alberoni, a Lignano ci sono pinete mediterranee. Ma cinquecento metri all'interno, già nelle isole lagunari, si impone l'albero a foglie caduche, quel bosco misto di latifoglie che copriva un tempo il corpo centrale dell'Europa fresca, dalla Englaterra sino a qui e sino a sfumare nelle steppe molto più ad Est. Non è confine, questo?

La cicatrice più vera tra i due mondi (l'Europa fresca e il mare caldo) passa proprio per la lunga striscia barenosa della Grande Venezia (questo il nome antico di tutto il litorale da Grado a Comacchio); Cassiodoro, filosofo del V secolo, l'aveva descritta con una pagina geografica



divenuta memorabile: paludi, lagune, delta, barene, canali, e terre affioranti inanellate da Trieste a Ravenna, senza alcuna soluzione di continuità, la lingua anfibia dove Bisanzio mise radici a fronteggiare le genti di terra, gote, longobarde e franche, esterrefatte di fronte a quelle sabbie mobili.

Qualcuno ha cominciato ad usare, ad un certo punto, il termine "crogiuolo", che è un forno dove si fondevano lentamente i metalli, ed oggi il termine è riferito a pieno titolo a New York, luogo di fusione di etnie, "the big apple" (la grande mela). Anzi per New York il crogiuolo è stato poi molto liberamente tradotto in "melting pot", che è la grossa teiera dove gli Americani mettono l'infuso del tè, principalmente, o di altre miscele esotiche. Ma Venezia è stata assai prima di New York un piccolo "melting pot". La vocazione mercantile di Venezia (fin dai tempi bizantini, in cui scambiava il sale col legname alpino) ha prodotto uno spirito di libertà e di tolleranza impensabile per certi tempi e comunque sempre in anticipo sui tempi. Intendiamoci, il commercio che è un Giano bifronte, portando incontro e scambio, è stato per Venezia anche vocazione di dominio, imposto con la spada e con la forza. Eppure per questo, o malgrado tutto questo, nelle isole della laguna hanno trovato ospitalità numerose comunità etniche e religiose del Mediterraneo e dell'Oriente, controllate, persino adeguatamente isolate, ma presenti e ben vive.

Di tutto questo la memoria non è stata perduta, ma il "melting pot" è consistito nel fondere questo Mediterraneo con il continente veneto e la Padania, che hanno radici europee di terra, ed ha funzionato a lungo, ben oltre la data che segna la fine della Repubblica. Nell'800 Venezia infatti ha continuato, certo appartata, una sua civiltissima e laboriosa esistenza interetnica, che l'ha portata ai suoi massimi storici nel numero di residenti. Ma chi erano costoro che assumevano (orgogliosi di assumerla) la sua cittadinanza, ancora in questo silenzioso ottocento?

Si può rispondere con tre diverse storie, che si sono incrociate nella vita di un veneziano di oggi.

Tre storie incrociate

Mariza era venuta, per esempio, nell'880 da

un villaggio non distante da Zara. I suoi genitori possedevano boschi di abeti ad alta quota sulle Alpi Dinariche e tagliavano il legname e lo custodivano profumato nei magazzini sul mare. Aveva sposato Domenico, che faceva cabotaggio con il suo piccolo vascello nell'alto e medio Adriatico, trasportando quello stesso legname che scaricava poi sulle Zattere a Venezia. E sulle Zattere, di fronte al vascello ormeggiato, Mariza era andata a vivere con Domenico, di là del mare, ma del suo stesso mare e continuava a vedere le stesse pietre bianche dei suoi pozzi e dei suoi davanzali. Aveva portato con sé il suo credo cattolico asburgico di croato-dalmata e la grandezza di quell'impero, che dalle Alpi si apriva poi a nord-est.

Trent'anni prima era venuto anche Tonio, ciarriolo di Forni Avoltri, che aveva messo il seme di un cognome che adesso in Venezia conta una ventina di casi, di cui lui era il capostipite. Si erano esaurite lassù le miniere di ferro che gli davano da vivere e in Arsenale aveva trovato un lavoro da fabbro, come lui in fondo era. Aveva lasciato le sue case di Carnia, che erano e sono di legno scuro, perché su quelle Alpi passa inavvertito, ma a ben vedere evidente, un confine di cultura materiale. Difatti a sud e ad ovest la casa, la dimora tradizionale è in pietra, sul Mediterraneo, ma anche sull'Oceano è in pietra. Oltre quel confine nord la dimora invece è in legno di varie fogge, o quantomeno la sua struttura e molte sue parti sono in legno, come si conviene all'Europa con inverno rigido. E il confine è lì in Alpago, in Comelico, in Carnia, dai monti in cui nelle giornate terse si vedono San Marco e Torcello. E sono case a tetto spiovente, che anticipano la Carinzia e la Slovenia. E' un confine tra un mondo e un "altro mondo". Ma se passeggiate per certa Venezia minore, alzate gli occhi e vedrete rare, ma presenti, piccole mansarde, solai, ed altro con lo stesso legno scuro. La cultura del legno austriaca è arrivata dunque sin qui, forse anche con Tonio e con chi lo ha preceduto.

In quegli anni era infine giunta, a far da istitutrice, Ester, ampezzana di Alverà, di famiglia contadina possidente e che portava lo stesso cognome del suo sobborgo, Alverà appunto. Anch'essa lasciava una montagna già ricca, quella di Cortina, dove la nobiltà asburgica stava già edificando le sue severe residenze estive,

anch'essa proveniva da un confine.

Tutto questo e molto altro è stata Venezia e noi ne siamo testimoni. Se il Mediterraneo è una metafora, Venezia è la sua epifania, l'unico luogo dove non si è barato e dove i giochi sono stati fatti realmente tra mare e terra.

L'altro Mediterraneo: il Danubio

Di là, nell'altro mondo, c'è il Danubio, che è un altro Mediterraneo, ma terragno che disturba un po', perché smentisce chi credeva che solo il mare caldo con i suoi flutti fosse portatore di un messaggio universale.

Anche il grande fiume è stato per secoli luogo di fusione, un lento flusso che come corda robusta ha legato, connesso, inserito gente su gente. Anche la danubiana Vienna è stata un "melting pot", ma, diverso da Venezia, il suo "melting" è stato fisso, immobile, imperiale, luogo di convergenza, anche di fusione, ma non luogo dove si può andare e da dove si può ripartire e dove si può ritornare ancora, come fu Venezia, anch'essa luogo di fusione, ma anche luogo dove ognuno, andandosene, torna ad essere se stesso.

Vienna imperiale fu un sole fisso, come Roma e poi Bisanzio, nonostante la fluidità del Danubio. Questa fluidità lo scrittore triestino Magris ha fissato in pagine bellissime. Ma anche Magris, alla fine del suo ultimo romanzo (**Un altro mare**), è tornato al mare caldo del Danubio, alla sua sponda istriana, adriatica e mediterranea, e da lì il suo sogno è partito per altri mari agli antipodi, attraverso quella comunicazione invisibile che solo i flutti sanno creare. E così anche nella storia vera l'unità e la fusione danubiane si sono poi dimostrate fragili e, crollato l'impero di Vienna, la



fissità del continente ha prevalso sulla fluidità della corrente del fiume. Crollato l'impero, le etnie sono implose, ricomposte surrettiziamente in finti stati nazionali e poi sempre più implose e poi esplose nei micronazionalismi, oggi in guerra tra loro.

Mediterraneo: una nuova missione

Il Mediterraneo dunque è assediato da confini di mondi minacciosi e potenti, incapaci di percepire il suo messaggio in potenza universale.

Resta la sua metafora, ma può diventare un mito tragico, se il messaggio non è compreso e se non si innerva di politica concreta, di gesti, di atti veri. Molto più semplicemente e chiacchierando meno: sulla sponda opposta all'Europa ci sono oggi duecento milioni di arabi. Non sono molti in assoluto, ma sono tutti costretti in spazi limitati e continuano a crescere di numero. Le eccedenze, si sa, si stanno travasando in Europa, cancellando storia e geografia e creando una Babele indecifrabile nelle nuove metropoli, che non hanno nulla più né di Europa, né di Mediterraneo. Se l'Europa non capisce il ruolo della sua sponda-sud nella cooperazione per uno sviluppo autentico del mondo arabo, può rischiare l'annullamento anche della sua cultura e della sua stessa natura. Se lo capisce si salva e rilancia il suo antico ruolo nel mondo che si fonda sul diritto. Il suo grande lago può tornare ad essere una patria comune in cui riconoscersi, perdersi e ritrovarsi, in un mosaico di pluralità, una Babele dove tutte le lingue si capiscono.

Carlo Rubini

Bibliotheca Alexandrina.

fitra parte Mareotis lacum, quem alij Mæbrum, & ex eo mari nauigatur in z
urbis pulcherrimū atunt esse mari:
spectu insula est Pharos nomine, c



hut
ma:
late
Qu
inte
feci
tale
ruz
troi
per
tia
tra
inf

uros & doctores ecclesiasticos. Nempe Marcum Euangelistam, Amanum

La biblioteca e il faro dell'antica Alessandria, dalla *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (Basilea, 1559)



Carlo Bolpin, redattore di Esodo, compie una rilettura del recente testo di Massimo Cacciari "Geofilosofia dell'Europa" (Adelphi), e ne individua i punti-chiave del rapporto Europa/Asia, sino ad evidenziare la peculiarità europea contro la chiusura continentale asiatica: il mare, l'elemento liquido che l'ha proiettata fuori di sè.

Cacciari: geofilosofia dell'Europa

Il destino dell'Europa è oggi giunto a compimento nel Nuovo Mondo, nella Grande Isola, che ne ha perfettamente realizzato l'utopia universalistica ed onnivora.

Oltre Oceano si è trasferito il destino europeo del dominio sul mare. Ma, a differenza dell'Europa, il cui mare ha confini precisi e che è suddivisa in piccoli Stati, l'Isola-America è avvolta da un'immensa pianura di acque senza confini ed è costituita all'interno da un immenso oceano di terre, su cui non vigono norme, consuetudini, memorie. Luoghi e tempi vengono annullati. La vecchia terra, gli antichi popoli che vivevano in quelle terre devono perire.

Può l'Europa riproporre a se stessa, a questa nuova Grande Isola e alle altre terre, "il proprio ethos comune originario dei distinti"? Può trovare la forza di un nuovo inizio?

Per fare ciò deve andare oltre lo Stato moderno, oltre tutte le grandi forme politiche della nostra tradizione, anche di quella del cattolicesimo romano, oltre tutte le utopie rivoluzionarie per le quali l'altro in quanto tale costituiva l'aggressore da eliminare se si voleva seriamente costruire una vera pace per un unico spazio e per tutto il genere umano, oltre anche l'impotenza dell'impero superstite, per la quale "il polemos può affermarsi come la forma normale della relazione tra gli altri" e che - forse - porterà "ad un unico dominio della 'libertà' del commercio, dell'economia e della tecnica universali".

In questa direzione occorre riprendere l'origine che ha costituito l'Europa e i percorsi, spesso segreti e silenziosi, minoritari, che hanno con forza "cercato di pensare la verità dell'altro come insuperabile e costitutiva del distinto, oltre ogni idea di armonia e tolleranza", fondate sempre

sulla propria posizione come unica vera, e oltre ogni relativismo che in realtà elimina violentemente il non-uguale.

I drammi che hanno sconvolto la storia dell'Europa e che oggi lacerano la sua artificiale e forzosa unità politica ed economica, hanno la stessa scena del dramma iniziale, quando Asia ed Europa si contrappongono.

La stessa idea di Occidente nasce quando si afferma la coscienza dell'inevitabile conflitto con l'immenso Impero asiatico da parte delle città greche. Di fronte a questo Impero, l'Uno, illimitato e senza confini, indistinto, i Greci devono decidersi. Questa separazione costringe a definirsi, a conoscere se stessi non come l'Uno, a riconoscere quindi la molteplicità e l'altro non come assolutamente separato, a pensare il Due e il Logos unitario originario dell'Europa e dell'Asia. Affermando la propria origine separata, l'Europa deve riconoscere l'Asia, e distinguendosi dall'Asia come altro da sè, deve analizzarsi, misurarsi al proprio interno e in rapporto con l'Uno. "Dall'altra parte del mare, dell'identico mare nostrum dei Greci, sta ora l'assolutamente distinto".

Ma anche in questa distinzione c'è insito il pericolo dell'hybris, che per l'Impero asiatico consiste nell'affermarsi come Impero di Uno solo, nell'assoluto rifiuto di ogni connessione. L'inimicizia mortale che decide per sempre Europa da Asia "fa nascere il Greco e gli dona la sua forma. Sullo spettacolo meraviglioso-tremendo di questa libertà verteranno speculazione e tragedia del V secolo. Ma se il 'parlar franco', la 'parresia' greca dimenticherà il Logos comune (e cioè la necessaria, originaria Armonia), e se il Greco non fonderà su questo Cum il proprio Nomos (la



legge che deve ordinare il territorio definito della sua polis), la libertà si rovescerà nella hybris più violenta, condannando la polis alla rovina".

Parresia, Logos sono a fondamento anche dell'annuncio cristiano, riprendendo la consapevolezza greca che "la libertà per cui ognuno può 'parlar franco' ha valore soltanto in quanto armonizzata con l'uguaglianza di tutti per il Nomos e per il Logos".

Riportiamo per esteso quanto scrive Cacciari, sottolineando che evidentemente - non va interpretato in senso psicologico-esistenziale o etico-religioso o politico, anche se tutte queste dimensioni vi sono comprese:

"E' proprio affermando la mia differenza con l'altro, la mia singolarità, che io sono con lui - anzi: che io sto, che stando necessariamente mi oppongo a ciò che mi sta di fronte a sua volta (stasis), e che in questo confronto, in questa contesa, mi riconosco con lui. L'altro diviene l'inseparabile Cum. La mia 'libertà' da lui è la mia 'amicizia' con lui. Per poterlo ospitare dovrà essermi hostis. Nessuna armonia mai sarà astratto superamento della differenza, e nessuna differenza è affermabile come astratta negazione dell'armonia. Poiché la connessione che l'armonia esprime è molto più del semplice accordo tra opposti: essa vale come l'opporli stesso in quanto a tutti comune. Il pensiero europeo, che nasce dall'Asia ionica, quel pensiero che smuove lo stesso Inamovibile (le antiche leggi e i miti e i riti della tradizione), sempre hybris in potenza, trae da questo problema il suo stesso alimento: 'salvare' l'irriducibile singolarità dell'ente ('salvare il fenomeno'), salvarla dall'horror vacui barbaro, ma concepandola come la stessa forza della connessione. La stessa forza che rende inseparabili è quella che, individuando, fa-stare e perciò oppone".

Violenza è voler superare la distanza degli opposti annettendosi l'altro, come l'esaltare la propria libertà senza comprendere il Logos veramente comune, dimenticandosi che, per essere 'salvo', l'assolutamente distinto ha bisogno dell'altro e, proprio per questo, della distanza dall'altro, riconosciuta come tale, assolutamente separata. I 'due' conoscono la propria Verità nel riconoscere quella dell'altro, quindi: nel venir meno l'uno della Verità dell'altro. Verità che esi-

ste tale solo nel limite estremo della 'libera' connessione, nell'abbandono, nell'assenza l'uno all'altro.

"Se l'Europa riuscisse a 'ricordare' in questo senso la sua distinzione, il suo 'esser-parte', riuscirebbe forse anche ad esprimere dalle sue metamorfosi un'idea di pace estranea ad ogni incanto di conciliazione o di sintesi, così come ad ogni prepotenza assimilatrice o ad ogni arbitrario occasionalismo".

"Dormienti" sono però ora gli abitanti d'Europa, dimentichi che "il carattere europeo si determina per il suo libero rapporto, attraverso il mare, con l'altro da sè". E' infatti nelle regioni meridionali che prende nome e forma l'Europa: in quelle regioni che non hanno in sè un punto centrale, ma sono tutte rivolte verso il 'loro' mare, il Mediterraneo.

Cacciari riprende Hegel: "In Asia il mare non ha importanza; anzi, i popoli hanno chiuso le porte al mare... In Europa, invece, quel che conta è proprio il rapporto col mare... Lo Stato europeo può essere veramente Stato europeo solo quando è sul mare. Nella vita sul mare è implicita quella specialissima tendenza all'esterno, che manca alla vita asiatica: il procedere della vita oltre se medesima". Questo procedere non può essere contenuto da nessun mare, ha bisogno sempre di nuove distese: perciò il mare interno, il 'mare di mezzo' mostra fin dal suo nome il proprio limite, il proprio confine determinato dalle terre. Il 'demone' europeo che nel mare si estende all'intero pianeta compie il proprio stesso tramonto.

Ma è fin dall'origine che il pensiero ha colto l'ambiguità del mare. La forma democratica è infatti necessaria quando la potenza della città dipende dal mare: il dominio del mare impone che abbia il comando il 'popolo che muove le navi', i marinai-colonizzatori che spostano incessantemente i confini della propria terra, che non possiedono casa, sono sradicati e sradicandi. La democrazia presuppone infatti riconoscimento delle differenze, dei conflitti tra opposti-diseguali, assenza di sede, abbandono del possesso della propria casa, sradicamento, ethos del viaggio peregrinante, dell'esodo.

Ma, nello stesso tempo, il dominio sul mare comporta potenza: il potere non sta infatti nella terra, ma nel mare.



L'Europa perciò fin dall'inizio si è determinata nel mare: sia nel rapporto con l'altro da sé, che nella volontà di potenza. Se allora evidente e continuo è nella sua storia il nesso tra mare e guerra, può la spinta verso nuove terre, oltre i confini terranei, "essere diretta, filo-soficamente, al bene e non all'utile? Solo un dio lo potrebbe..."

"La filosofia deve 'salpare' da ogni doxa, da ogni Nomos acquisito solo per forza di tradizione - ma, ad un tempo, e con tutte le sue energie, contrastare l'equivalenza tra giusto e utile, tra giusto e semplice equilibrio di potenza".

Anche il credente, gratuitamente e senza calcolo, senza niente attendersi, deve tutto abbandonare, non avere casa, prendere il mare e annunciare ciò che non è suo a tutte le genti. La cristianità stessa ha però costituito il più radicale e tragico oblio del valore 'congetturale' dei propri nomi e dei propri dogmi, compreso da filoni di pensiero - sempre e in modi diversi presenti pur minoritari nelle religioni. Pensiero che ha capito come "nessuna rappresentazione della Verità è la Verità", possiede la Verità, ma ne esprime, attraverso il Logos, l'inattingibilità. I nomi, i termini che ogni distinta religione usa per designare l'ineffabile sono solo congetture, ciascuna delle quali è vera rivelazione, non illusione. Nessuna congettura può vincere le altre, ma nemmeno armonizzarsi alle altre in una pacificazione, in una sintesi che elimini le distinzioni.

Solo nell'affermare la propria distinzione, senza depotenziare la propria dottrina, senza armonizzarla, ma anche senza cercare di assimilare le altre, appare la propria Verità, come sapere esodale: ciascuno perdona e chiede perdono, decide di incontrarsi e ricercare con l'altro, confrontandosi con altri distinti, con un'apertura che nessuna rappresentazione potrà mai esaurire.

In un'Europa che sa contrapporre all'esplosione dei frammenti impazziti solo un'unità economica chiusa al proprio interno, Cacciari propone i momenti alti della storia e del pensiero europeo, in cui confluiscono le voci della tradizione araba, cristiana ed ebraica, "testimonianza di un'ancora possibile ecumene mediterranea", tutte 'comuni' nel dover riconoscere che "tutto ciò che si può esprimere, non esprime l'ineffabile".

"I nostri linguaggi 'rappresentano' una patria comune: inattingibile. E la rappresentano 'in ve-

rità' in quanto tale. Essi formano una comunità 'verso' di essa: comunità dell'assenza. Comunità di assolutamente distinti, che proprio nella molteplicità dei loro nomi vedono la traccia o i frammenti della patria comune e in ogni tentativo di confondersi o armonizzarsi la sua negazione, anzi il colmo dell'idolatria: voler possedere in una rappresentazione l'Inattingibile".

Nessun linguaggio, nessuna 'identità', nessuna tradizione può pensare di 'vincere' sulle altre: non ama la Verità se non nella ricerca continua comune a tutte le identità e dottrine.

"Può l'Europa diventare il luogo di questa 'aeterna inquisitio'? 'Inquisitio' l'Europa lo è sempre stata - ma potrà così concepirla, come amore del distinto per il distinto? Saprà comprendersi come comunità, ma comunità dell'Inattingibile, che manca, e che tuttavia si rivela veramente nel molteplice delle distinte congetture?"

Oggi, come in altri momenti storici, l'Europa 'sta' nella dimenticanza di questa stessa consapevolezza di sé. Ma è anche il 'contraccolpo' a ciò, proprio perché ha sempre saputo andare oltre i confini dati nei diversi passaggi storici, pensarsi sempre come congettura, in ciò custodendo, forse, la possibilità di una conversione radicale.

Saprà farlo ancora, o vivrà esperienze illusorie, di naufragio, di infondato oblio, cercando vache armonie o violente assimilazioni?

Condizione del nuovo inizio è "che il contraccolpo d'Europa significhi il suo stesso tramonto", come "occidente della sua storia", ricordando che solo così sarà se stessa: come intelligenza che vuole sapere, ma sa anche di non poter tutto sapere; intelligenza che vuole potere, ma ha appreso anche come la volontà di potenza porti a fini opposti a quelli perseguiti; intelligenza che vuole amare, ma conosce l'impossibilità di possedere ciò che veramente ama; intelligenza che vuole distruggere, ma è consapevole del delirio insito ad ogni pretesa di distruzione.

Ancora una volta sta di fronte all'Europa il compito "impossibile" di conoscere se stessa, di 'de-cidere': questa volta il compito è tremendo, perché deve 'separarsi' da se stessa, de-cidere di essere il proprio tramonto, il compiersi come Occidente.

Oppure il tramonto sarà, ugualmente, de-ci-



so tragicamente in molteplici atroci guerre, interne ed esterne, tra singolarità opposte, nella solitudine senza regole, senza apertura ad una Legge comune. Così deve compiersi il contraccolpo contro se stessa dell'Europa, che non decade tramontando, ma decade se resiste, se cerca di sopravvivere.

Cacciari vede in ciò "il nesso più profondo tra eredità classica e cristianesimo. 'Odiare' se stessi - e cioè la propria volontà di conservazione, di sopravvivenza, la propria inospitale resistenza al richiamo dell'altro, dell'assolutamente distinto, della singolarità. Se potessimo far-guerra a noi stessi (...) - se potessimo restare così vigili e insonni in noi, contro di noi, e non 'versus' l'altro - (...) allora, certamente, non troveremmo mai l'energia per aggredire fuori di noi. Nei suoi momenti più alti e drammatici, l'Europa non ha immaginato la pace che al culmine di questa guerra interiore, di questa distruzione in noi di ogni difesa, riparo, consolazione".

Mai come ora, invece, i dogmi e le 'chiese' d'Europa sembrano resistere al tramonto, sembrano voler sopravvivere conservando le proprie rappresentazioni e congetture imposte come Verità. Per timore di perdersi, si chiudono violentemente all'altro ritenuto una minaccia, il responsabile del proprio decadere. L'Europa si

chiude così al Futuro, dimenticando la propria origine, la de-cisione iniziale di abbandonare l'Indistinto per interrogare se stessa oltre la terra rappresentabile, in mare aperto, libero.

Occorre però che l'interrogazione, la ricerca colga fino in fondo che "la decisione non ha nulla di esistenzial-psicologico": "la decisione appartiene all'Essere". Infatti: "Dio non è questo o quello, non è nominato qui o là - è, 'semplicemente' l'eterno Futuro: l'éshaton, non presentabile, non rappresentabile, non entificabile". Semper Adveniens.

Se le chiese, tutte le chiese, rivolgendosi l'una all'altra, sapranno rivolgersi all'Ultimo 'ulteriore' rispetto ad ogni futuro, potranno essere 'cum', comprendere la loro reciproca necessità. La tensione, l'interrogazione verso Colui che sempre "adviene", può essere 'comune' in quanto proviene da una storia, attraversa linguaggi, città, mari. Questa storia è fatta da tutti i culti, le idee, le rappresentazioni e dal loro fra-intendersi.

"Essenziale non attardarvisi, coltivandone le idee e gli idoli, lottando per la sopravvivenza dei suoi culti e delle sue chiese, aggiungendo rappresentazione a rappresentazione".

Carlo Bolpin



Gerusalemme da *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e Hans Hogenberg (secolo XVI)



L'autore, docente presso la facoltà di Lingue Orientali dell'Università di Venezia, mette a fuoco "l'equivoco Mediterraneo": non mitico e prometeico luogo di incontro, ormai, ma periferico, terra di confini dei continenti che vi si affacciano, nei quali si fanno, separatamente, i giochi politici ed economici. Solo riconoscendo questo "limite" il Mare Nostrum potrà tornare ad essere il mare della civiltà e della convivenza.

Sulle aree e sui limiti

1. Un Paese che, a ragione geografica, può chiamarsi "mediterraneo" è certamente Malta. Anzi, le Isole maltesi della mediterraneità portano le stimmate (lingua semitica di chiara impostazione araba e dominazione islamica) mentre vestono aureole di Cavalieri e pietà cristiana. Il Mediterraneo non è per Malta il grido di un segnale di esistenza, ma la ricerca di una dimensione culturale e politica che rimane sempre problematica.

Eppure, dalle Isole maltesi, nulla è più lontano della costruzione mediterranea di Braudel (1). O nulla è più vicino. Da La Valletta e Medina si percepisce che le grandi linee della comunicazione culturale mediterranea transitano altrove. Vanno e tornano da Gerusalemme a Roma a Bisanzio a Mosca, da Istanbul a Berlino e Parigi, dal Califfato al Cairo e alla Spagna.

Lo scambio di medici, matematici e artisti appartiene alle grandi culture centrali. Le periferie confinarie possono beneficiarne, come dimostrano Adiabene e Atropatene (regni mediorientali dei primi secoli dopo Cristo) fra Sasanidi e Romani o la Cilicia armena. Ma i luoghi di confine, come Malta, sono invece e da sempre affollati più di uomini in armi che di dottori. Ad essi è destinato, parafrasando una canzone di De Andrè, l'odore del motore che porta altri ai fasti di storie opulente.

Tanto per non smentirsi, la tendenza continua anche oggi (non solo a Malta), quando il ritmo vitale, la lingua e il costume della nostra Italia passano le acque feconde sulle onde di tutti i nostri canali televisivi. Forse anche per questo, come affermava Djanine Ladjli (sociologa di Tunisi) ad un non lontano seminario di studi sulla

comunicazione nel Mediterraneo, visto da Tunisi lo spazio mediterraneo non esiste. Gli si preferisce l'epopea di Annibale, capace di valicare le Alpi con i suoi elefanti.

Ciascun Paese mediterraneo, insomma, ha una sua Leggenda del Kossovo, battaglia di Vienna, Poitiers, Termopili e Karkemish in cui qualcuno ha fermato orde feroci alla conquista di posizioni strategiche. A Malta recita silenziosamente la cancellazione della lunga presenza islamica dal suo panorama artistico.

2. Questo richiamo maltese e i suoi addentellati dicono, quantomeno, che negli immaginari di molti Paesi rivieraschi il Mediterraneo è più problema che idea. Nello stesso tempo segnala che la grande comunicazione culturale, quella di cui parlava Braudel, è veramente avvenuta. Ma mette in campo anche un terzo punto che, in tempi in cui continuità e discontinuità sono tanto mimetiche da assomigliare le une alle altre, non è secondario.

L'area culturale mediterranea, da Gerusalemme a Roma a Baghdad alle capitali nazionali, è sempre stata innervata in rapporti tra aree politiche definite. In altri termini: senza aree politiche, aree culturali non si danno. Se sappiamo che la comunicazione culturale è avvenuta fra aree conflittuali, oggi però il discorso mediterraneo (creatura del dialogo euro-arabo, iniziato dopo lo shock petrolifero del 1973) si pretende anche come discorso politico regionale. Interrogarsi dunque sulla consistenza della regione mediterranea in senso politico non è esercizio inutile.

Come in altri casi, anche il tema della "regione mediterranea" (comunque connotata), dopo il



Grande Cambiamento Politico (G.C.P.) del 1989 che ha visto l'implosione dell'URSS si è fatto più complesso e di difficile dipanatura di quanto si potesse presupporre. La situazione dipende largamente dal fatto che nessuna delle ipotesi care ai "regionalisti" in politica internazionale si è verificata.

La questione est-ovest, divenuta il fantasma di se stessa, non ha fatto emergere una questione nord-sud in forma di riscatto del secondo (il vero pugile suonato del G.C.P.). Tutt'altro: l'asse nord-sud è stato ripreso con forza da W. Zirinovskij (2), nella prospettiva di una ripartizione planetaria del sud fra le potenze del nord, prima fra tutte la Russia. E' emerso anche il monopolismo imperfetto degli USA costellato da una serie di questioni regionali: il Golfo, l'Estremo Oriente, i Balcani, il Centrasia, il Caucaso, solo per segnalarne alcune. Questioni, appunto.

Non una di queste ha trovato una "soluzione regionale", con un suo radicamento politico nella regione stessa. Quanti hanno sempre ritenuto che i conflitti regionali avessero naturale soluzione "in casa" hanno di che meditare. La gestione del monopolismo imperfetto ha messo in moto nuove egemonie regionali che, queste prima di altre, acutizzano i conflitti locali. In politica, l'Europa "osservatrice" di Massimo Cacciari è fatta prima di tutto di osservatori interessati e bisognosi di rapidi guadagni economici e politici. Il segno dunque del ridislocamento è la disorientata sorpresa di un rapporto tra micro e macrodimensione politica difficilmente decifrabile.

3. Per quanto riguarda il Mediterraneo si può agevolmente affermare che su di esso (regione politica o immaginario che sia) prevale il disordine che ne contorna le sponde. Anche la Palestina, così mediterranea, si colloca nel sottordine delle preoccupazioni politiche rispetto alla Slavia del sud, appendice adriatica del grande mondo slavo.

Sul mare prevale la terra. Il disordine della fine dell'URSS, che è europeo e asiatico, ha rimesso in moto il discorso su Eurasia. Poco importa che l'icona di Eurasien sia haushoferiana, legata al sistemizzatore-divulgatore pangermanico della geopolitica, che ha ben servito (almeno fino al 1941) il Reich di Hitler. Anzi, come abbiamo vi-

sto, la geopolitica, per quanto desementizzata e culturalmente irriconoscibile, fa la sua comparsa nel lessico e nella ricerca di fine millennio. Nella versione russogenetica di Zirinovskij, nelle forme più addomesticate parigine, nelle fortune di una rivista italiana che ha per titolo "Confine", in latino.

Ciò non è un male, se sta a ricordarci che nelle culture e nelle politiche esistono delle tendenze ineliminabili ad occupare spazi e a tracciare confini. Diventa un rischio quando si tratta di un segnale che indica quell'occupazione e quelle delimitazioni come un bene-rifugio concettuale e politico. Perché così non sono: il confine è la traccia sulla carta di rapporti ben più complessi di quelli solo geografici, etnici, economici o di influenza. L'occupazione è, prima di ogni altra cosa, una piaga che l'occupante infligge a se stesso e agli occupati. E le piaghe si curano con gli antibiotici.

Tutto questo, restando al nostro tema, potrebbe spingere all'interrogativo su perché mai si sia sviluppata una geo-politica, con i correlati etno-politici ed eco-politici - in cui *eco* sta per *economia* - e non una "talasso-politica" (cioè, letteralmente, "politica del mare"), con i correlati religio-politici ed eco-politici - in cui *eco* sta per *ecologia* -. La domanda sarebbe provocatoria e paradossale, ma non poi troppo.

Infatti il discorso dell'area mediterranea, benché trovi anche giustificazioni geo-politiche in forza della gestione del mare-chiuso (care anche ad Haushofer che le studiò sia per il Mediterraneo che per il mare interno del Giappone), ne troverebbe di migliori in chiave talasso-politica e religio-politica perché è evidente che esso si motiva dalla questione islamica. A Malta avrebbero qualche dubbio in proposito. Ma in un'isola il pericolo viene sempre dal mare, sia esso Ghedafi che minaccia le piattaforme petrolifere maltesi o l'assedio aeronavale delle forze dell'Asse.

Tornando al nostro Mare, la regione mediterranea si presenta oggi come una serie di aree politiche intersecate o concomitanti ed esiste solo in forza di esse, ma non ha assolutamente le caratteristiche di un'area con un suo luogo politico di consistenza. Ha, invece, una materia politica comune che, come hanno dimostrato scritti recentissimi, va sotto il nome di fondamentalismi. Siano essi nazional-sacrali (alla serba-croata-slove-



na-ucraina-russa per intenderci e per fare solo alcuni esempi) o siano sacro-etnici (alla bosniaca-iraniana-algerina-egiziana, ancora esemplificando) essi hanno in comune procedure e obiettivi che D. Bidussa (storico, bibliotecario capo della Fondazione Feltrinelli) ha sintetizzato con l'etnicizzazione del sacro e la sacralizzazione dell'etnia. Queste sono le nostre paure, questi i motivi di una possibile ricerca.

Allora cerchiamo di attraversare il mare perché la terra ci inquieta: l'Algeria, l'Egitto degli attentati agli europei, la Turchia dove cresce il partito fondamentalista e gli attentati, se non sono dei laicissimi curdi del PKK, sono in relazione al loro scontro con il laicissimo governo di Ankara. Forse anche gli altri, che dall'altra sponda sperano nella comunicazione mediterranea, hanno le nostre stesse inquietudini.

Ma, politica degli ultimi vent'anni insegna, ai vertici delle loro preoccupazioni stanno: lo svuotamento dell'arma petrolifera, l'impoverimento recentemente accentuato dei loro Paesi, il fallimento delle unità panarabe e panafricane, l'incognita di una Russia che, in Centrasia, preferisce trattare con noi piuttosto che con loro. Si tratta delle stesse ragioni, capovolte, che ci hanno spinto al dialogo euroarabo nel lontanissimo 1973. Ciò va detto perché, proprio in quanto convinti che l'area mediterranea debba dialogare, il dialogo va liberato da ogni mimetismo.

4. Ora si può tentare un ragionamento "in positivo".

Innanzitutto: a dibattito sulla natura dei fondamentalismi praticamente esaurito, ci si è resi conto che non si tratta di fenomeni relegati nell'Islam e che non si identifica un noi secolare contro un voi fondamentalista. Di conseguenza, si può anche affermare che nel Mediterraneo, e altrove, non esiste una contrapposizione tra geopolitica cattiva ed immaginario politico buono, o viceversa. E questo, se non altro, perché geopolitica e immaginari non sono in sé chiavi ermetiche assolute della politica.

Indi, constatato che il Mediterraneo non è regione politica e che tale rimarrà presumibilmente per molto tempo stante la continentalizzazione politica dei conflitti (Eurasia), il discorso mediterraneo può esser liberato dal suo mito parallelo: la necessità politica che diventi in mare di

pace con annesse candidature maltesi a Elsinki mediterranea. Ma questa constatazione libera energie in un'altra direzione.

Innanzitutto non è irrilevante stabilire che se il mare non può pacificare la terra è la terra a doversi prendere cura della pacificazione del mare: un Mediterraneo dialogico, pacifico, civile sarà solo il prodotto della soluzione e stabilizzazione delle molte questioni politico-regionali che lo circondano. Nel rapporto che sta fra ordine e riflesso dell'ordine.

E' allora utile ricordare quanto siano precarie letture solo culturali, religiose, etiche, etniche o geopolitiche del Mediterraneo. Che non è, primariamente, quello della comunicazione fra due grandi civiltà (alla Braudel), ma quello in cui transitano i miti dominatori di aree rivierasche e continentali etnicizzate. Di conseguenza, il **certamen** (letteralmente: conflitto) del **Mare Nostrum** passa dalla grande narrazione alle narrazioni etniche. In pratica la sfida reale è il superamento di questa etnicizzazione.

Per questo è importante stabilire che ogni precomprensione di questo Mediterraneo passa attraverso l'uscita dalla sua dimensione prometeica e il riconoscimento del limite come suo segno. Solo dal riconoscimento dei **limiti**, della questione mediterranea in quanto tale e di quelli in essa insiti, potrà venire il recupero di una capacità propositiva delle culture (anche politiche) che pretendono, non senza moltissime ragioni, che esso ritorni ad essere un luogo di transito della civiltà e della convivenza.

Mario Nordio

Note:

1) Braudel: storico francese, tra i maggiori studiosi europei del XX secolo. Ha teorizzato il Mediterraneo come civiltà dell'incontro tra le diverse culture.

2) Si tratta di un noto linguista e studioso di geopolitica russo (vedi **L'ultima spallata verso Sud**, in "Limes" 1/94).

3) Il termine deriva da Haushofer, pangermanista tedesco, fondatore della scuola geopolitica di Monaco negli anni '40.



Paolo Inguanotto è biblista e docente presso la scuola biblica diocesana di Venezia. Qui riflette sulla concezione biblica della terra, sottolineando il salto qualitativo del Nuovo Testamento: "Non si parte da un luogo preciso per poi farvi ritorno: si parte per non più ritornare... perché non esistono più luoghi privilegiati".

"Esci dalla tua terra e va..."

La deportazione

Dopo aver letto nel libro del profeta Geremia delle distruzioni e delle esecuzioni di massa, che hanno accompagnato e seguito la conquista di Gerusalemme del 587, con poche scarse parole veniamo a sapere dell'ultima conseguenza della guerra perduta: "Il resto del popolo che era stato lasciato in città, i disertori che erano passati al re di Babilonia e quanti erano rimasti degli artigiani, Nabuzaradan capo delle guardie li deportò; dei più poveri del paese Nabuzaradan, capo delle guardie, ne lasciò una parte come vignaioli e come campagnoli." (Ger 52,15-16). Deportare parte delle popolazioni vinte era ormai una consuetudine, introdotta dai sovrani assiri e seguita da quelli babilonesi. Non veniva sradicata tutta la popolazione dalla sua terra di origine, ma solo la parte più influente: si voleva così distruggere lo spirito di resistenza e sopprimere il senso di identità nazionale.

E' difficile ricostruire il numero esatto dei deportati, date le contraddizioni presenti tra le diverse versioni dell'episodio. Si può accettare come verosimile quella proposta subito dopo nello stesso testo di Geremia: "Questa è la gente che Nabucodonosor deportò: nell'anno settimo 3.023 giudei; nell'anno decimottavo di Nabucodonosor furono deportati da Gerusalemme 832 persone; nell'anno venticinquesimo di Nabucodonosor, Nabuzaradan, capo delle guardie, deportò 745 giudei: in tutto 4.600 persone" (Ger 52,28-30).

L'esilio

L'esilio fu certamente duro e difficile. Ma non durissimo. I deportati in gran parte si adattarono o cercarono di adattarsi. Furono incoraggiati a

seguire la linea della sopravvivenza, e non quella dei tentativi di rivolta, da una lettera del profeta Geremia: "... Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figli e figlie. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere..." (Ger 29,5-7).

Se il gruppo dei deportati si adattò, non si assimilò del tutto alla popolazione locale, o almeno non si assimilarono tutti. Mantenne vive le proprie tradizioni e non pochi continuarono a sognare un improbabile ritorno. Non si può non ricordare l'inizio del Salmo 137:

*"Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.*

.....
*Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?*

*Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzi la mia destra;
mi si attacchi la lingua al palato,
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non metto Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia." (Sl 137,1-2.4-6)*

Il ritorno alla terra

Nell'anno 538 il sogno impossibile acquistò i contorni della realtà. Il nuovo re, Ciro, autorizzò la ricostruzione del tempio di Gerusalemme e il ritorno in Giudea di quanti lo volessero (Esd 1,1-5).



Che la possibilità così offerta non sembrasse però a tutti allettante, si può intuire pensando a quanto gli esiliati si erano costruiti e dovevano di nuovo abbandonare. Si trattava inoltre per alcuni di rompere dei legami di parentela, perché erano stati conclusi dei matrimoni misti. Il viaggio poi non era cosa da poco, pensando alle fatiche e ai pericoli che presentava la lunga distanza attraverso steppa e deserto. Soprattutto se a doversi muovere erano non solo gli adulti, ma anche i vecchi e i bambini. Ma ancor di più doveva frenare la consapevolezza delle difficoltà, che avrebbero incontrate, giunti nella loro antica terra. La Giudea era rimasta in parte spopolata: non erano state ricostruite le città. Gerusalemme era ancora solo un cumulo di rovine abbattute, tra le quali pascolavano i greggi. E i residenti, discendenti di coloro che allora erano stati lasciati, si erano distribuiti sul territorio occupando anche le terre dei deportati.

A spingere una parte degli esuli al ritorno fu ancora una volta la voce di un profeta. Voce entusiasta e immaginosa, ma rimasta per noi senza nome. Nel suo annuncio la marcia di ritorno attraverso il deserto si trasformava in una processione liturgica lungo una nuova "via sacra", alla cui testa il Signore medesimo sarebbe avanzato:

*"Una voce grida:
«Nel deserto preparate
la via al Signore,
appianate nella steppa
la strada per il nostro Dio.
Ogni valle sia colmata,
ogni monte e colle siano abbassati;
il terreno accidentato si trasformi in piano
e quello scosceso in pianura.
Allora si rivelerà la gloria del Signore
e ogni uomo la vedrà,
poiché la bocca del Signore ha parlato.»"*
(Is 40,2-5)

L'uscita da Babilonia sarebbe stata una liberazione ancora maggiore di quelle che il Signore aveva già operato per il suo popolo. La strada nel deserto viene assimilata a quella percorsa da Mosè attraverso il mare dei giunchi, le terre abbandonate e desolate della Giudea sono associate a quelle attorno al giardino di Eden nel momento della creazione:

*"Così dice il Signore
che offrì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque possenti
che fece uscire carri e cavalli,
esercito e eroi insieme.
Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa.
Mi glorificheranno le bestie selvatiche,
sciaccalli e struzzi,
perché avrò fornito acque al deserto,
fiumi alla steppa,
per dissetare il mio popolo, il mio eletto."*
(Is 43,16-17.18-20)

La realtà del ritorno fu però talmente miserevole da dar del tutto ragione agli scettici e la delusione indusse i più a dimenticare queste profezie. Esse furono però raccolte da qualche discepolo, che ne mantenne ancora vivo il ricordo fino a che esse non furono unite a quelle del profeta Isaia e come anonimamente seppellite tra i capitoli 39 e 56 di quel libro.

La stesura della "Legge di Mosè"

L'aver ricordato questi tre momenti della storia del popolo ebraico (la deportazione, l'esilio e il ritorno alla terra d'origine), vissuti tutti nell'arco di meno di un secolo, è necessario per presentare un avvenimento che per noi tutti è centrale. E' nell'ambito di queste coordinate che inizia la coagulazione e la fissazione del primo grande nucleo dell'Antico Testamento. E' nel crogiolo di queste esperienze che tradizioni, già da lungo tempo formatesi, vengono riscritte e acquistano la loro forma definitiva.

A Babilonia gruppi di scribi si impegnano nella stesura dei primi cinque libri della Bibbia. Sarà uno di loro, Esdra, a portare la "Legge di Mosè" a Gerusalemme e a farla riconoscere dai rimpatriati:

"Allora tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse ad Esdra, lo scriba, di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato a Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge



davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno... tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge... e tutto il popolo rispose: «Amen, amen» (Ne 8,1-3.6).

Si può così intuire il perché di tante sottolineature e di tanti adattamenti apportati a quegli antichi racconti. Perché il tema del partire e quello del ritornare alla propria terra diventi il motivo conduttore lungo quattro libri, da Esodo a Deuteronomio. La vicenda di Mosè e dei suoi non numerosi compagni diviene esperienza esemplare e fondante di un popolo intero, come l'esperienza del ridotto gruppo di coloro che hanno voluto ritornare dall'esilio si pone come fondamento e metro della nuova nazione. Per questo motivo "tutti" parteciparono all'impresa di Mosè: *"Gli Israeliti partirono in numero di seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini"* (Es 12,37).

Il ricordo di Mosè era sempre rimasto vivo, ma ora in quella memoria si proietta il presente di un popolo. E il viaggio di Mosè sarà allora lungo, dilatandosi nel tempo e nello spazio. Non un viaggio per mare, che il mare dagli Ebrei, mai stati "un popolo di navigatori", era sempre stato temuto e visto come simbolo di morte. Ma un viaggio attraverso un mare di sabbia, il deserto, che essi percorreranno per 40 anni. Un metaforico labirinto in cui essi sembrano aver perso il senso della giusta direzione e che toccheranno in ogni sua parte. Un luogo ideale di crescita e di maturazione come popolo. Una sorta di "educazione sentimentale collettiva". Di tutto essi faranno lì esperienza: proveranno paura davanti ai nemici, come l'inebriarsi della propria forza, vivranno momenti di entusiasmo, ma anche delusioni, così come invidie e tradimenti. Soffriranno la fame e la sete, temeranno più volte di essere giunti alla fine. Ma soprattutto faranno l'esperienza del Signore. Potranno riconoscere il suo aiuto insperato, come il momento oscuro dell'abbandono. Potranno stringere con lui un patto e ricevere la Legge che li fa diventare popolo privilegiato, eppure giungeranno più volte a sfidarlo. Fino a che tutta la generazione degli adulti uscita dall'Egitto non sarà morta senza avere raggiunto la "terra".

Ma il lettore avrà già riconosciuto come que-

sto filo conduttore, del partire e del ritornare alla propria terra, sia presente anche nelle vicende che hanno preceduto l'impresa di Mosè. Anzi le storie dei patriarchi, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e dei suoi 12 figli, sono essenzialmente racconti di viaggi. Percorsi che vanno verso la terra promessa, che si allontanano da essa e che poi vi fanno ritorno. Sono leggende molto antiche, che, collegate abilmente tra loro, serviranno a mostrare come il grande avvenimento dell'esodo e della conquista della terra promessa sia un avvenimento prefigurato e voluto dal Signore fin dall'origine dei tempi.

Il ritorno e la conquista della terra

Ma era disabitata la terra, che era stata promessa ai patriarchi e poi a Mosè e al popolo nel momento dell'alleanza? No, tutt'altro. E questo viene ricordato al lettore numerosissime volte nel corso di tutta la narrazione, già a partire dalla promessa ad Abramo in Gn 15: *"Alla quarta generazione (i tuoi discendenti) torneranno qui, perché l'iniquità degli Amorrei non ha ancora raggiunto il colmo... (ai tuoi discendenti) io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate; (cioè) il paese dove abitano i Keniti, i Kenizziti, i Kadmoniti, gli Hittiti, i Perizziti, i Refaim, gli Amorrei, i Cananei, i Gergesei, gli Evei e i Gebusei"* (16.18-21).

Purtroppo non è questo un elemento secondario nella metafora del "grande ritorno": il ritorno deve concludersi con una conquista, per mezzo della quale le popolazioni residenti devono essere cacciate o distrutte. Ciò non è lasciato alla discrezione dei vincitori, ma è una clausola essenziale del patto: *"Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso e ne avrà scacciate davanti a te molte nazioni... quando il Signore tuo Dio le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, le voterai allo sterminio."* (Dt 7,1.2).

Si è detto "purtroppo", perché il lettore moderno non può non rimanere sconcertato da queste parole, che gli offrono un'immagine di Dio del tutto estranea. Potrà però servire di consolazione sapere che ben diverso fu lo svolgersi della "conquista", sempre che di conquista si possa ancora parlare. Le pagine più cruente del libro di Giosuè, se messe al confronto con le indicazioni meno epiche e più vicine alla storia degli uomini



contenute nel libro dei Giudici, ci dicono come le prime sono soltanto il frutto di una estremizzazione teologica. Ciò si può anche intuire se continuiamo la lettura del medesimo passo del Deuteronomio: *“Non farai con esse alleanza né farai loro grazie. Non ti imparenterai con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, perché allontanerebbero i tuoi figli dal seguire me, per farli servire a dèi stranieri, e l’ira del Signore si accenderebbe contro di voi... Tu sei infatti un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra.”* (Dt 7,2.3-4.6).

E’ questa la chiave di lettura dell’intero racconto della conquista: l’intransigente ostilità verso le popolazioni residenti non riflette la realtà dell’ipotetica conquista di Giosuè, ma bensì l’atteggiamento della “seconda conquista”, quella cioè compiuta da quei discendenti dei deportati che vollero ritornare dall’esilio babilonese. Loro era la paura di contrarre alleanze e matrimoni con gli abitanti della Palestina, da cui si sentivano irrimediabilmente divisi. Eppure “i palestinesi” non erano altro che i discendenti dei loro “fratelli” lasciati in patria dai babilonesi. Certamente molti e gravi erano i motivi di dissidio: da una parte le terre di cui i rimasti si erano completamente impossessati, dall’altra una diversa valutazione religiosa dei fatti dell’esilio. Gli esiliati si consideravano i portatori della vera religione jawista, purificata durante l’esilio dalle precedenti commistioni idolatriche. I rimasti si consideravano superiori agli altri per non essere stati puniti da Dio con la sciagura dell’esilio e si sentivano perciò giustificati a rimanere attaccati alla loro prassi religiosa. Se i discendenti dei deportati riuscirono a imporre le loro ragioni nella regione della Giudea, non così fu nel territorio dell’ex-regno di Israele: qui le differenze si esasperarono perché acute dall’antica rivalità tra le tribù del nord e quelle del sud.

Il momento decisivo però della rottura fu sanzionato dal profeta Aggeo: gli abitanti dei territori attorno a Gerusalemme e anche di quelli lontani continuavano a venire in pellegrinaggio come da sempre a quelle che, pur di nuovo consacrate, erano le rovine del tempio. Dovevano essere lasciati entrare? Era legittimo che essi considerassero il tempio come anche loro? Potevano essere accettate le loro offerte? Era poi opportu-

no lasciarli partecipare alla ricostruzione dell’edificio?

Così rispose il profeta: *“«e uno che è contaminato per il contatto di un cadavere tocca una di quelle cose (le offerte), sarà essa immonda?». «Sì», risposero i sacerdoti, «è immonda». Ora riprese Aggeo: «Tale è questo popolo, tale è questa nazione davanti a me e tale è ogni lavoro delle loro mani; anzi, anche ciò che qui mi offrono è immondo»* (Ag 2,13.14).

Lasciamo a questo punto il filo di queste vicende storiche, che ci hanno portato al momento della nascita dello scisma samaritano. Non era questo che ci interessava, quanto piuttosto l’esemplificare attraverso le trame dell’Antico Testamento come al tema del partire e del ritornare alla terra sia anche come irrimediabilmente connesso quello della conquista e della divisione. All’aspetto positivo dell’andare verso un luogo privilegiato, la propria terra, si unisce quello negativo dell’odio, della sopraffazione, della divisione.

Un andare verso “una nuova terra”

E’ questo il motivo per cui il tema dell’andare è sviluppato in modo diverso nel Nuovo Testamento. Non si parte da un luogo preciso per poi farvi ritorno: si parte per non più ritornare. E si parte per non più ritornare, perché non esistono più luoghi privilegiati. Se il movimento del viaggio nell’Antico Testamento è circolare perché si deve sempre far ritorno a quella “terra”, nel Nuovo Testamento esso diviene lineare. *“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni...”* (Mt 28,18).

Il motivo è particolarmente evidente nello schema dell’opera di Luca: il movimento della chiesa parte da Gerusalemme per attraversare tutte le regioni fino a Roma. Ma questa, anche se importantissima, non è che una tappa, perché si deve procedere oltre: *“Ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra”* (At 1,8).

Non è questa una strumentalizzazione dell’idea ai soli fini religiosi della missione, ma un nuovo modo di essere. Non ci sono più “terre” sacre o promesse per il cristiano, terre abitate da Dio e terre da Dio abbandonate, terre che per volontà di Dio devono essere difese o con-

quistate. Il mondo è diventato tutto laico e vengono a cadere barriere e divisioni. Se il discepolo di Gesù aspirerà a una terra, questa sarà una terra completamente diversa, come da nessuna parte è esistita. *"Secondo la sua promessa noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia"* (2Pt 3,13).

In questo senso il cristiano sarà sempre in ogni terra come straniero e con questa consapevolezza viene riletto l'andare dei patriarchi e di Mosè non come il muoversi circolare verso la terra promessa e Gerusalemme, ma come un muoversi verso una terra e una città escatologiche.

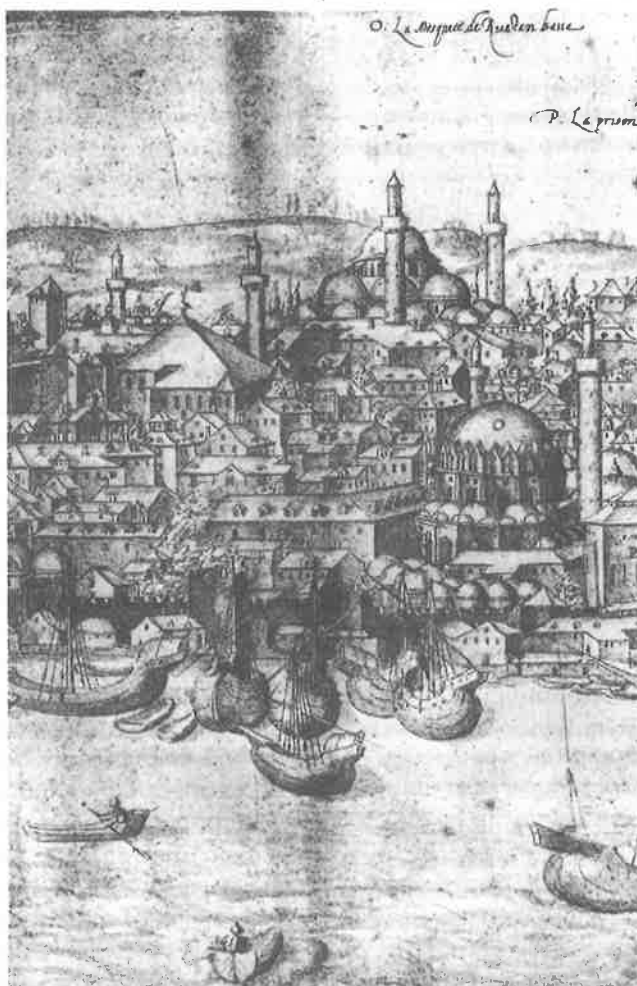
"Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe,

coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso." (Eb 11).

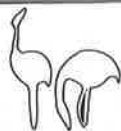
E' questo quanto vuole farci capire con la sua sfolgorante visione il veggente di Patmos: *"Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:*

*«Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno il suo popolo
ed egli sarà il Dio-con-loro.»* (Apc 21,1-3).

Paolo Inguanotto



Costantinopoli in un disegno del XVI secolo (Parigi, Bibliothèque Nationale)



L'autore, docente di Scienze Politiche all'Università di Padova, propone una nuova forma di cooperazione tra l'Europa (CEE) e paesi arabi del Mediterraneo: non più basata sull'espansione dell'Europa nei loro confronti, ma di liberalizzazione e di integrazione dei rapporti economici per creare sviluppo "in loco".

Sfide e responsabilità della cooperazione

1. Mediterraneo: *Sahel* della Comunità europea? A noi pare proprio di sì. Non solo e non tanto per l'insieme e la gravità di problemi che il contesto saheliano subito richiama all'attenzione di ognuno; quanto piuttosto per il significato etimologico del termine.

Sahel significa "riva" e racchiude in sé l'idea di frontiera, nella sua duplice valenza: di limite, ma anche di cerniera. Mediterraneo dunque come frontiera della Comunità verso una pluralità assai articolata e complessa - di aree geo-politiche ed economiche. Mediterraneo, d'altra parte, come frontiera che costringe il processo di integrazione europea a fare i conti, a misurarsi, sin dalle sue origini, con le potenzialità ed i limiti intrinseci al proprio modello di sviluppo; responsabile di crescita e insieme di marginalizzazione non solo interni, ma anche internazionali.

Una frontiera difficile, soprattutto, perché costituita da un vero groviglio di problemi, tutti di valenza storica e strategica. Oggi come non mai, appare evidente quanto dalla loro soluzione e dalle modalità della stessa dipendano, essenzialmente, il senso e la giustificazione dell'intera costruzione dell'Unione Europea. Che supera decisamente la sfera meramente economica, per coinvolgere quella più propriamente politica, destinata a definire il ruolo della Comunità nel contesto delle relazioni mondiali.

D'altro canto, fermarsi ad uno sguardo economico complessivo può trarre facilmente in inganno. Il bacino del Mediterraneo comprende infatti circa il 6% della superficie, il 7% della popolazione e l'8% del PIL (Prodotto Interno Lordo) mondiali. Ma se si escludono i membri della Comunità - Grecia, Italia, Portogallo e Spagna - la superficie diminuisce relativamente, gli abitanti

si riducono al 4%, con un drastico ridimensionamento delle terre coltivabili a disposizione, ed il PIL si attesta appena sul 2,5%.

Non l'equilibrio ed un relativo benessere, dunque, ma la dualizzazione e la marginalizzazione rappresentano a tutt'oggi le caratteristiche salienti dell'area. Che, peraltro, si mostra per molti versi ricca non solo di grandi retaggi storici, culturali e religiosi, ma pure di contraddizioni e paradossi.

Cipro, per esempio, Paese non membro della Comunità, ha un reddito pro capite superiore a quello del Portogallo. D'altro canto, sempre per esempio, in una gerarchia di 173 Paesi, l'Algeria si colloca, agli inizi degli anni '90, al 107° posto quanto a condizioni di sviluppo umano (con una speranza di vita alla nascita di soli 65 anni e l'alfabetizzazione di appena il 57% degli adulti), pure collocandosi al 65° posto per il reddito pro capite. Più in generale, è fin troppo noto che i Paesi del Mediterraneo settentrionale (Albania, Cipro, Malta, Turchia, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, ex Repubblica iugoslava di Macedonia, Serbia, Montenegro, Andorra e San Marino) rivelano problemi, tensioni e prospettive di sviluppo non solo molto diversi tra loro, ma anche da quelli del Maghreb ("ovest", in arabo: Algeria, Libia, Marocco e Tunisia), del Mashrak ("est", in arabo: Egitto, Giordania, Israele e territori occupati, Libano, Siria) e dell'intero bacino medio-orientale che, a buon titolo, si può considerare parte integrante del contesto mediterraneo.

L'intreccio degli interessi e delle opportunità - sotto il profilo storico, politico, culturale, religioso, etnico, sociale e demografico, oltre che economico - è reso complesso della stessa com-



plexità che contraddistingue l'esperienza di transizione dalla condizione di arretratezza alla condizione di crescita irreversibile. Ogni fase, ogni sfaccettatura di tale esperienza di transizione trova cittadinanza nell'area. Con le originalità proprie ed irripetibili tipiche di ogni fenomeno storico e con le aggravanti determinate dall'essere il Mediterraneo quel crogiolo, quel crocevia di interessi strategici mondiali che tutti conoscono.

La Comunità Europea ha dimostrato di averne coscienza, agendo di conseguenza.

2. Il suo orientamento è stato, ed è, quello di assumere in una visione globale le diverse linee di impegno, così che oggi prevede finanziamenti di progetti ed azioni nel quadro di un nuovo strumento di cooperazione creato proprio per il complesso dei Paesi Terzi mediterranei, per operazioni riguardanti l'ambiente, la ricerca e i programmi di cooperazione decentrata, ad integrazione dei prestiti della BEI-Banca Europea degli Investimenti nei settori dell'energia, delle telecomunicazione e dell'ambiente. Accettando, senza pretendere reciprocità, il libero accesso al mercato comunitario per i prodotti industriali e la maggior parte di quelli agricoli del bacino, con qualche limitazione ancora per prodotti sensibili quali i tessili e l'abbigliamento.

La globalità di visione, tuttavia, si frantuma di fatto nella definizione di impegni opportunamente differenziati coi singoli partners o gruppi di Paesi. Ne è scaturita una fitta rete di rapporti ed accordi di carattere umanitario, di dialogo e confronto politico e culturale, di cooperazione economica (per esempio, coi Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo), di protocolli finanziari (per l'adeguamento strutturale e le riforme economiche, per esempio, coi Paesi del Maghreb), di regimi commerciali preferenziali, di Aree di Libero Scambio e di Unione Doganale fino a quelli più spinti di Associazione (coi sistemi più forti o che puntano ad aderire alla Comunità - Cipro, Israele, Malta, Turchia).

Non viene mai a mancare, infine, l'occhio del disincanto, che porta la Comunità a valutare con grande attenzione la portata dei suoi vari interessi in gioco. Sia per tenere maggiormente conto del livello di sviluppo raggiunto dai singoli partners, al fine di promuovere davvero una maggior concorrenza generale, piuttosto che una

sua distorsione (cui non risultano indifferenti, peraltro, le pratiche diffuse di falsificazione dei marchi); sia controllando che i vantaggi offerti per lo sviluppo ai Paesi del Bacino mediterraneo non siano in realtà appannaggio di multinazionali dei Paesi industriali concorrenti che puntano a produrre nell'area, con costi assai bassi di manodopera, beneficiando poi dell'accesso libero o preferenziale al mercato della Comunità.

L'interdipendenza in questo contesto appare molto stretta ed evidente. E' nota la dipendenza della CEE dalle importazioni mediterranee di petrolio e gas naturale. Non altrettanto nota, probabilmente, è la parallela dipendenza dei Paesi del Mediterraneo dalle importazioni di cereali dalla CEE. Le importazioni di taluni prodotti agricoli, del tessile e dell'abbigliamento mediterranei rappresentano un terreno di particolare sensibilità per alcune parti del sistema comunitario. D'altro canto, la delocalizzazione di fasi del processo produttivo e l'esportazione di impianti (anche dell'agroalimentare, del tessile e dell'abbigliamento) nel Mediterraneo rappresentano per la CEE un'opportunità reale di recupero di competitività internazionale.

Quel che più conta è constatare che l'interdipendenza è decisamente asimmetrica, nel senso che la mutua dipendenza è squilibrata negli effetti a tutto vantaggio del sistema comunitario.

L'interscambio commerciale è assolutamente eloquente in proposito. Caso davvero emblematico.

Gli sbocchi comunitari sono determinanti per la stragrande maggioranza dei Paesi mediterranei; a parte i casi di Cipro, Giordania e Libano, che esportano prevalentemente verso gli Stati del Golfo e gli altri non comunitari del Mediterraneo, nonché i casi della ex Jugoslavia ed in misura minore della Siria, che trovano consistenti sbocchi anche nei mercati dell'Est-Europa. Per contro, gli sbocchi del Bacino mediterraneo sono senz'altro significativi, ma non certo determinanti sia per l'insieme dell'Unione Europea, che vi colloca circa il 10% del proprio export, sia per i suoi Membri più impegnati, visto che le punte più avanzate si attestano sul 15% dell'export francese ed italiano e sul 20% di quello greco.

L'intero interscambio commerciale, d'altro canto, rivela costantemente un surplus a tutto beneficio della Comunità. Basti ricordare che il



suo export di veicoli supera da solo l'import di tessili e abbigliamento, e l'export di beni strumentali (attrezzature meccaniche ed elettromeccaniche) vale il doppio delle importazioni di tutti gli altri manufatti. Non dimentichiamo che si tratta peraltro di un saldo attivo strutturale che serve alla Comunità per compensare i disavanzi strutturali che invece registra verso le principali potenze industriali - Nord America e Giappone ed i Paesi esportatori di petrolio.

Anche la tipologia dell'interscambio le è favorevole, soprattutto se se ne valuta l'impatto sotto il profilo del mercato del lavoro. Quanto viene importato si concentra per il 60% in pochissimi prodotti primari (petrolio, gas naturale e fosfati) a basso contenuto relativo di occupazione, mentre le esportazioni sono riconducibili per l'80% a tutto il vasto ventaglio del settore industriale, specie dei manufatti, con un ben più alto contenuto relativo di occupazione, oltre che di Valore Aggiunto.

La realtà dei fatti porta dunque a smentire molti luoghi comuni ed invita a maturare giudizi più coerenti con tale realtà per non doverli qualificare come mistificatori.

Dal rapporto economico corrente fra Comunità Europea e Paesi del Mediterraneo non sono certo questi ultimi, ma è piuttosto la prima a trarre il maggior vantaggio. Non va sottaciuto l'insorgere di tensioni al suo interno relativamente ad alcuni particolari comparti ed insediamenti produttivi ad essi prevalentemente, se non esclusivamente, collegati (tessili ed abbigliamento, appunto, e taluni prodotti agricoli). Tuttavia, non c'è dubbio che il saldo complessivo del "dare" e dell'"avere" è tale per cui la CEE ottiene molto più di quanto non offra: sia che il saldo si valuti in termini di interscambio commerciale, sia che lo si valuti in termini di sviluppo e sostegno dell'occupazione, sia che lo si valuti in termini di promozione e mantenimento degli standards di competitività.

Nella stessa ottica, una riflessione va fatta pure sul tema - non considerato in questa sede - dell'emigrazione. Non esiste solo il flusso a tutti noto dei lavoratori dell'area mediterranea (soprattutto turchi, jugoslavi e maghrebini) con destinazione la Comunità. Esiste pure un apprezzabile flusso in senso inverso, legato all'esportazione d'industria ed alla realizzazione dei gran-

di progetti infrastrutturali e di sviluppo.

Se il primo flusso si caratterizza, fra l'altro, per l'intensità della pressione e per i problemi sociali che ne derivano in sede comunitaria, il secondo si caratterizza per l'elevata quota di reddito, di dominanza del mercato, nonché di rapporto economico e politico che tende a generare a favore della CEE. Lo stesso sistema del perfezionamento passivo, per esempio, consente ai produttori comunitari di localizzare nel Bacino mediterraneo le lavorazioni col più basso Valore Aggiunto mantenendo il pieno controllo delle fasi più complesse, a più alto Valore Aggiunto, del processo produttivo (come progettazione, organizzazione, marketing). Ancora una volta, il giudizio di merito va espresso valutando i fenomeni in tutta la loro articolazione e complessità.

3. E' il caso del giudizio da formulare sulla stessa politica comunitaria di cooperazione con i Paesi del Mediterraneo. Il suo obiettivo fondamentale non è stato e non è tanto, o soltanto, quello di promuoverne lo sviluppo per ragioni, pure nobili e importanti, di solidarietà, quanto piuttosto quello di salvaguardare l'insieme, finora prevalente, dei vantaggi comunitari.

In effetti, la Regione riveste per la CEE un rilievo ben più grande quale potenziale dinamico mercato di sbocco, che quale temibile concorrente per i già richiamati prodotti sensibili.

Di fatto, il suo ancora debole standard di competitività ne riduce moltissimo l'accesso, pur libero, ai mercati comunitari ed i vantaggi peraltro che ne dovrebbe ricavare. Peraltro, una restrizione di tale accesso che alcuni settori e regioni meno concorrenziali della Comunità continuano a vedere con favore - magari con l'introduzione di barriere, o di restrizioni volontarie dei flussi verso la CEE, o come frutto di strozzature ed *impasses* nel processo di crescita - non solo non si giustifica in generale, ma comporterebbe una riduzione apprezzabile della capacità di importare del Bacino e, quindi, delle stesse esportazioni comunitarie.

In tal modo la salvaguardia, miope ed in ogni caso solo temporanea stanti le tendenze dei mercati mondiali, dello *status quo* nei settori sensibili, sarebbe pagata dalla CEE al prezzo di una minore crescita in tutti gli altri settori.

Conviene invece alla CEE insistere con con-



vinzione nel tentativo di rendere più efficace la politica di cooperazione sin qui maturata. Prevedendo ed approntando al suo interno, ove necessario, appropriate strategie di aggiustamento e di riequilibrio per anticipazione, in quanto incorporanti tra gli obiettivi di sviluppo della Comunità anche gli obiettivi di sviluppo dei partners con cui si intende realizzare una autentica interdipendenza fondata sulla partnership.

Insistere sulla liberalizzazione del mercato comunitario significa non solo rispondere ai vitali interessi esportativi dei partners mediterranei, ma anche contribuire fattivamente a ridurre le necessità di indebitamento. Significa garantire l'ampliamento del mercato interno, portando a maturazione tutti gli stimoli dell'industria nascente e dei prodromi di decollo, già avviati negli anni '60 e '70 con l'apporto strategico dell'industria e dei servizi (soprattutto di informazione e di Ricerca e Sviluppo) della Comunità.

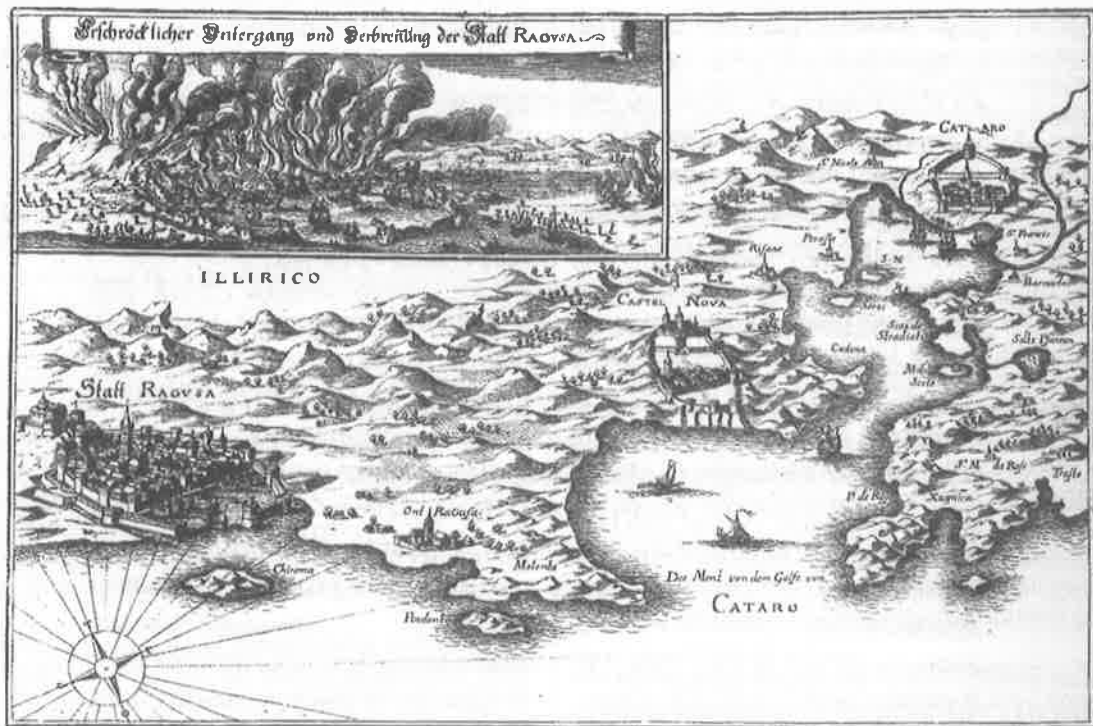
Con due effetti estremamente positivi anche per il sistema comunitario.

Quello, innanzitutto, di contribuire strutturalmente a creare posti di lavoro là dove l'offerta è sovrabbondante, permanendo nel Mediter-

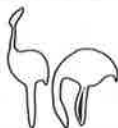
raneo tassi di espansione della popolazione ancora superiori al 2% l'anno e tassi medi di disoccupazione, soprattutto giovanile, tra il 15% ed il 20% della popolazione attiva. Obiettivo tanto più giustificato e necessario in questa fase storica che vede la CEE pienamente partecipe di un modello di crescita senza occupazione che limita drasticamente le sue ulteriori possibilità di assorbimento del lavoro extracomunitario.

Ulteriore effetto, non meno rilevante, quello di promuovere un decisivo allargamento dell'esperienza di integrazione ad un contesto che vede coinvolto tutto il sistema europeo: dal Mediterraneo fino all'Artico, dall'Atlantico fino agli Urali. La valenza strategica di tale effetto non può sfuggire, nel momento in cui si sperimenta che il confronto economico e politico internazionale tende sempre più a regionalizzarsi; nel senso che non si determina più tanto in base al ruolo di singoli partners, per quanto importanti, ma piuttosto in base al ruolo di interi sistemi regionali di partners.

Franco Bosello



Dubrovnik (Ragusa) prima e dopo il grande terremoto e incendio dell'anno 1667, nella raccolta «Theatrum europæum», fascicolo X (Francoforte sul Meno, 1677)



Pur presentando una caratteristica intraeuropea, l'associazione comunitaria Alpe Adria, istituita nel 1978, per il suo porsi negli assi nord/sud ed est/ovest, si presenta come valido esempio di cooperazione regionale da inserirsi nell'ambito della più ampia cooperazione internazionale.

Ce ne parla Diego Vecchiato, del dipartimento relazioni internazionali della Regione Veneto.

La Comunità di Lavoro Alpe Adria

Il 20 novembre 1978 i Presidenti dei Länder Alta Austria, Carinzia, Salisburgo e Stiria, del Libero Stato di Baviera, delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e della Regione Veneto firmavano a Venezia il Protocollo d'Intesa che istituiva la Comunità di Lavoro Alpe Adria: prendeva così avvio, con notevole anticipazione rispetto agli eventi susseguitisi in Europa dopo il 1989, un'esperienza di collaborazione tra istituzioni regionali facenti parte di Stati inseriti in sistemi politici, economici e sociali diversi, quando non addirittura contrapposti.

Alle nove regioni inizialmente aderenti, altrettante se ne sono aggiunte nel corso degli anni: la Regione Autonoma Trentino-Alto Adige nel 1981, la Regione Lombardia nel 1985, i Comitati ungheresi di Győr-Ménfőcsanak e di Vas nel 1986, il Land austriaco del Burgenland nel 1986, i Comitati ungheresi di Somogy e Zala nel 1988, il Canton Ticino e il Comitato ungherese del Baranya nel 1989.

Alpe Adria non ha limitato il proprio intervento alla promozione della collaborazione tra i suoi membri: nel 1988 veniva infatti convocata a Lugano una riunione dei Presidenti delle Comunità di Lavoro Alpe Adria (per le Alpi Orientali), Arge Alp (per le Alpi Centrali) e COTRAO (per le Alpi Occidentali), con l'intento di sviluppare lo scambio di informazioni e il coordinamento delle reciproche iniziative nei settori di interesse prioritario per le tre organizzazioni interregionali, che nel 1989 hanno chiesto congiuntamente al Consiglio d'Europa il riconoscimento dello "status consultivo" - ottenendolo - in rappresentanza del territorio alpino europeo.

E' soprattutto tra Arge Alp ed Alpe Adria che esistono i più risalenti e stretti rapporti di collaborazione: già nell'ottobre del 1982 si teneva infatti a Venezia la prima Assemblea Plenaria dei Presidenti delle due Comunità, seguita nel novembre 1984 a

Merano da una seconda Assemblea, al termine della quale veniva adottato un documento - la *Carta di Merano* - nel quale si affermava la comune volontà di sviluppare il dialogo e la collaborazione "senza distinzione di ideologie, nazionalità o sistemi sociali".

Prendendo inoltre atto della corrispondenza dell'attività di Alpe Adria con i principi contenuti nell'Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), i Ministri degli Esteri dichiaravano la disponibilità dei rispettivi Governi a sostenere la collaborazione tra le regioni aderenti alla Comunità di Lavoro.

Il riconoscimento formale dell'attività di Alpe Adria compiuto dai Governi centrali con l'adozione della Dichiarazione di Millstatt si colloca nel quadro della più generale valorizzazione della collaborazione interregionale di cui, in vario modo, si sono resi interpreti qualificati, assieme alla già citata CSCE, anche il Consiglio d'Europa e la Comunità - ora Unione - Europea.

Quale futuro per Alpe Adria

Dopo aver condensato negli elementi essenziali i primi quindici anni di Alpe Adria, risulta forse più agevole l'individuazione di nuovi scenari progettuali ed operativi per la Comunità di Lavoro. A tale riguardo non si può prescindere dal considerare con la dovuta attenzione i principali elementi di rottura degli equilibri che in anni recenti hanno variamente condizionato anche l'esperienza di Alpe Adria.

In ordine strettamente temporale, va innanzitutto ricordata la caduta del Muro che per decenni ha riassunto in termini materiali e simbolici l'innaturale divisione dell'Europa decisa a Yalta: tale evento, se per un verso ha reso ancora più fluide le relazioni nell'area di Alpe Adria, ha d'altra parte ri-



condotto ad una dimensione di "normalità" un'esperienza di collaborazione interregionale che, a partire dal 1978, ha costituito per più di un decennio uno strumento originale di comunicazione tra Est ed Ovest.

In secondo luogo, la forte accelerazione che a partire dal 1989 è stata impressa alla ridefinizione degli assetti geopolitici europei e mondiali ha prodotto drammatiche conseguenze anche - e forse, fino ad oggi, soprattutto - nell'area dei Balcani, coinvolgendo le due Repubbliche di Slovenia e di Croazia, entrambe aderenti ad Alpe Adria: l'instabilità dell'area ha così determinato conseguenze negative anche per l'operatività di Alpe Adria, che pure ha saputo promuovere con tempestività i primi significativi interventi a favore delle popolazioni colpite dal conflitto che ha coinvolto prima la Slovenia e la Croazia, e quindi la Bosnia.

Un terzo spunto di riflessione è dato dall'ormai prossima adesione dell'Austria all'Unione Europea, cui dovrebbe presto far seguito quella della Slovenia e dell'Ungheria e, probabilmente in una fase successiva, anche della Croazia: la collaborazione interregionale potrebbe risultarne molto favorita, anche in considerazione degli elementi di novità prefigurati dalla recente attivazione del Comitato delle Regioni, previsto dall'articolo 198A del Trattato di Maastricht.

Altri non meno rilevanti motivi di instabilità possono essere individuati sul versante della tutela delle minoranze, oppure guardando alla situazione di crisi economica che, sia pure in misura diversa, interessa l'area di Alpe Adria nel suo complesso.

I fattori di tensione appena ricordati costituiscono nel loro insieme una forte sollecitazione al ripensamento della funzione, degli obiettivi, della stessa struttura di Alpe Adria. A tale riguardo, già in occasione dell'Assemblea Plenaria tenutasi a Linz nel settembre 1991, i Presidenti delle regioni di Alpe Adria adottavano una Dichiarazione nella quale venivano ridefiniti ruolo e compiti della Comunità di Lavoro, alla luce degli importanti mutamenti intervenuti in Europa.

Per dare concreta attuazione ai principi fissati nella Dichiarazione di Linz, la Commissione Dirigenti di Alpe Adria sta lavorando ad un Progetto di riforma strutturale della Comunità, che sarà sottoposto, entro la fine del 1994, all'approvazione dell'Assemblea dei Presidenti.

L'aggiornamento degli assetti strutturali ed organizzativi dovrà comunque coincidere con l'assunzione di una rinnovata presenza e progettualità politica della Comunità di Lavoro (alla luce anche delle nuove opportunità che si vanno determinando per

l'affermazione del ruolo delle regioni in Europa).

In tale prospettiva andrà riconosciuta rilevanza centrale alla valorizzazione di quella funzione di "cerniera" tra Est ed Ovest, e tra Nord e Sud dell'Europa, che trova radici profonde nella storia e nella cultura delle genti che popolano l'area di Alpe Adria. Ragioni di carattere politico, economico e sociale richiedono che tale funzione possa essere svolta al meglio. Perché ciò avvenga sarà importante prevedere, a diversi livelli, un sempre più stretto ed efficace coordinamento operativo: all'interno di Alpe Adria, nei rapporti delle regioni aderenti con i relativi Paesi di appartenenza, e tra Alpe Adria e le organizzazioni interregionali confinanti (Arge Alp, COTRAO, Comunità di Lavoro delle Regioni Danubiane, Comunità di Lavoro del Medio e Basso Adriatico).

Sarà interessante, già nel prossimo futuro, verificare come la Comunità di Alpe Adria avrà saputo accedere alla nuova fase storica che anche per essa è venuta ad aprirsi: nel rinnovato scenario geopolitico che è andato delineandosi, la Comunità non potrà mancare di proiettare la sua azione dall'area adriatica a quella più estesamente mediterranea, con l'obiettivo di sviluppare in tale ambito forme di collaborazione economica, sociale e culturale.

E' significativo, al riguardo, che nel 1993 la Regione Emilia Romagna abbia chiesto di aderire ad Alpe Adria, prefigurando in tal modo anche in termini "spaziali" la propensione ad una presenza attiva nell'area dell'Adriatico centro-meridionale, verso quindi quel Mediterraneo nel quale Venezia - "città natale" di Alpe Adria - fu presente con ruoli di assoluto rilievo, rimasti impressi nella sua storia, nelle sue tradizioni, nella sua stessa architettura.

L'esperienza collaborativa di Alpe Adria dovrebbe costituire un significativo modello di riferimento per tutta l'area mediterranea, oggi purtroppo in più parti tormentata da tensioni etniche, religiose, politiche, economiche, sociali e demografiche. Tensioni che solo in nuove, più avanzate forme di collaborazione potranno avere soluzione. In tale senso va pensato un grande disegno unitario di sviluppo euro-mediterraneo, che coinvolga nella sua attuazione istituzioni europee, nazionali e locali.

In tale prospettiva anche Alpe Adria potrebbe esprimere un ruolo interessante: nel momento in cui, infatti, deve ripensarsi in termini di struttura, obiettivi, finalità, si aprono ad essa nuove, stimolanti possibilità di azione.

Per dare ad esse piena valorizzazione sarà importante operare con la lungimiranza e l'originalità propositiva dei Fondatori.

Diego Vecchiato



L'autore, rappresentante dell'OLP nel Veneto, riflette sulla concreta condizione di pace che si è aperta per i Palestinesi, e prefigura una situazione politica di cooperazione e un governo "laico" per evitare che la faticosa riconquista della terra significhi nuove chiusure, gelosie e integralismi.

Israele e Palestina: dalla conquista della terra alla convivenza

"Abbiamo costruito un giocattolo, un aereo di carta. Volava come un uccello raccontando la nostra tristezza...: c'era una volta..., eravamo nel nostro paese, coltivavamo la terra e, come tutta la gente del mondo, festeggiavamo... i matrimoni... e sognavamo il domani pieno di fiori..., ed un sabato qualunque arrivarono i Signori, furbi e intellettuali, ma anche armati. Ci tesero la trappola..., hanno occupato il nostro paese, ci hanno distrutto l'aereo...: tanto sangue...; hanno ucciso lo zio: lacrime e funerali.

Ma molti di noi rifiutarono l'immigrazione. Ci dissero di andare via e che era un ordine, ma potevano dire quello che gli pareva: noi sulla nostra terra resteremo. Qualcun altro che avevamo scambiato per amico..., fratello, diceva: 'E' solo un momentaccio che poi passerà'. Ma non passava e la storia non girava e così diventammo profughi e con un tesserino dell'ONU per i viveri, profughi erranti come un uccello migratore che viaggia nel mondo. E in qualche modo rappresentammo una nuova crocifissione di Gesù.

La realtà così amara, piena di repressioni, ci vietava di parlare. Non avevamo nemmeno il diritto delle lamentele, dovevamo stare zitti, per il pane quotidiano. Maledetto pane e chi ti ha inventato! Perché il silenzio? Si muore una sola volta. Perché non morire a testa alta piuttosto che di una morte vergognosa, ed in base a questo?

E' per la libertà che il popolo ha deciso una strada difficile, compresi i bambini, quelli che voi adulti chiamate la nuova generazione...".

Questa canzone, tradotta in modo sintetico e non completo, rispecchia in qualche modo la storia dei palestinesi, nonostante il suo concetto infantile, le sue parole a volte dure, ed un pessimismo conti-

nuo. Ma si conclude con una certezza di vittoria ed un ritmo allegro.

Anche se sembrerà banale, oggi servono le descrizioni delle emozioni, le sensazioni della gente, molto di più che i discorsi politici. Si deve riprendere quel valore morale della coesistenza tra i popoli, l'eguaglianza..., perduto nella storia recente, che ancora non si è staccata dal nostro presente. Si deve raccontare sempre più spesso una storia che solitamente si legge nei libri delle scuole elementari:

"Un vecchio novantenne stava piantando un albero di ulivo ed un giovane gli chiese: «Nonno, hai novanta anni e ce ne vogliono altri dieci perché quest'albero dia i primi frutti. Perché lo coltivi?». Ed il nonno rispose: «Hanno coltivato (i miei nonni), e noi abbiamo mangiato. Coltiviamo perché mangiate voi!»".

Pensate: se ogni generazione non avesse avuto il senso di altruismo di questo vecchio, quante delle risorse della terra non si troverebbero più? E forse questo e quello ci manca, il valore della terra come un bene comune, come descritto nel Corano, nella Bibbia, nel Vangelo, e non come oggetto di proprietà e di sfruttamento egoistico, che nella storia ha causato molti conflitti, non solo a livello di stati ma anche tra gli stessi componenti di una famiglia.

Davvero esiste un Dio che vuole questo? in nome del quale abbiamo commesso le cose più innarrabili, scatenando il lato peggiore dell'essere umano (e tutto *in nome di Dio*)? E poi ci chiediamo come si fomenta l'estremismo religioso?... Che domanda stupida!

Se guardo con particolare attenzione agli ultimi fatti tra palestinesi e israeliani, certamente prevale dentro di me il sentimento del coinvolto in quanto



palestinese, ma non riesco a non chiedermi quanto l'eventuale riuscita dell'accordo (che mi auguro) potrà veramente segnare la fine di una vecchia mentalità malata, per passare ad una mentalità nuova, più realistica e più equa. Una mentalità che, guardando ad un futuro già oggi evidente, sappia immaginare una società multi-etnica.

L'entrata della polizia palestinese e lo smantellamento delle strutture militari dell'occupazione israeliana a Gaza e a Gerico, sicuramente sono stati la prima cosa che ha segnato un passaggio importante nelle dure e difficili trattative tra OLP ed Israele: solo in quel momento la gente ha capito che le cose stavano cambiando. Le trattative sono passate dalle parole comprensibili solo ai politici, ai fatti tangibili, visibili anche dal popolo che subiva in prima persona.

L'emozione è stata tanta, fino al punto di cancellare, anche se per poco, la differenza di posizioni tra i vari gruppi palestinesi; i ruoli si sono per un attimo invertiti, alcuni soldati in ritirata hanno cominciato a lanciare pietre contro i palestinesi che festeggiavano, per la prima volta, su di un loro territorio, i loro poliziotti. Lacrime di gioia, abbracci tra la folla, non per fare le condoglianze, ma per gli auguri. Finalmente, nonostante le mille preoccupazioni, i contrasti di opinione, lo scontro per le cose che mancano all'accordo, e che giustamente la parte palestinese vorrebbe subito, la gente è felice.

Tutto questo, perché? Perché tutti i palestinesi, in fondo, vogliono la pace, anche coloro che erano, e forse lo sono ancora, contrari alle trattative. La critica dura dei contrari insisteva: "Dopo due anni di trattative, di promesse e belle parole, cosa vi ha portato l'OLP? Nemmeno un metro di terra e, grande inganno, Israele non si ritira mai". E più passava il tempo, più la gente diventava critica, più l'OLP perdeva popolarità. Qualcuno cominciava a contare le ore per la caduta definitiva della leadership storica. Si diffondevano accuse di tradimento. Non si riusciva più a distinguere, nelle fila palestinesi, tra chi era contrario al processo di pace per estremismo, chi per pessimismo e chi, invece, era favorevole e lo riteneva come l'unico mezzo per una soluzione giusta e durevole (e questa è anche la mia opinione), ma, nello stesso tempo, era e rimane critico sulla condotta e sui dettagli dell'accordo, e di certo non per pessimismo, ma per realismo.

I problemi sono tanti, non lo si può negare, ma

la domanda centrale che si fa è quella relativa al modo e all'intenzione che si ha di affrontarli. Si vuole arrivare ad una soluzione equa, "dando a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio"; si vuole, cioè, ottenere la giustizia assoluta o quella praticabile. Cosa si vuol lasciare alla giovane generazione: un modello di coesistenza tra etnie ed entità che si riconoscono anche nella diversità religiosa e storica, o un modello di convivenza forzata (vedi ex Jugoslavia), o forse ci troviamo in un mercato tradizionale della Medina a trattare una merce pregiata, dove la trattativa non funziona in base al rapporto "umano" prezzo/valore-reale/bisogno, ma per il semplice gusto di farla?

La domanda che gli israeliani si sono fatti, ed alcuni ancora si fanno, è quella del rapporto terra/pace. Noi palestinesi ci facciamo ulteriori domande, oltre a quella. Riusciremo a risanare una situazione con tutti i lati negativi che ci ha lasciato un'occupazione di mezzo secolo? Un'economia da inventare, una società frantumata, un popolo la cui forza intellettuale è andata dispersa: riusciremo noi, con coraggio rivoluzionario, ad innescare nel medio oriente una mentalità che superi il nazionalismo e che creda in un'economia basata sulla tecnologia più moderna e sulla cooperazione regionale ed internazionale? Riusciremo a superare la democrazia centralizzata della rivoluzione, per passare ad un regime popolare democratico laico (parlamentare), in un'atmosfera di libertà?

Dobbiamo evitare l'instaurarsi nella nostra società di classi distanti fra loro, e fare una corretta distribuzione delle già scarse risorse senza cadere nella trappola di un falso socialismo ed assistenzialismo non realistico. Ci si dovrà interessare di problemi ambientali, della disoccupazione..., cose di cui fino ad oggi nessuna autorità palestinese ha potuto occuparsi, anche se sembrano ovvie questioni in occidente. Per non parlare dei problemi lasciati dalle trattative ad un prossimo futuro, problemi fondamentali che comportano conseguenze che influenzeranno l'intera regione medio-orientale.

Gerusalemme, il diritto al ritorno dei palestinesi ed il problema degli insediamenti: il come affrontare queste questioni determina la soluzione civile di una pace, o di una tregua di conflitto armato lasciata alla prossima generazione, o un nuovo muro di Berlino, diaspora, apartheid, oppure cooperazione ad alto livelli di sviluppo proprio di una società multi-etnica e, perché no?, una forma di fe-

deralismo nell'area medio-orientale che comprenda palestinesi, israeliani, giordani e libanesi, e forse altri.

E' un momento di preoccupazioni, di perplessità che non arrivano in ritardo ma, forse, in anticipo. Domande alle quali in pochi rispondono. Il fatto che è troppo presto per dare una risposta, costituisce un pericolo per la pace. La cosa certa, che mai come oggi il destino della pace è stato legato al dollaro, infatti, la forte pressione economica prima e le consistenti somme promesse dopo la firma per lo sviluppo dell'area, risultano così determinanti per combattere l'estremismo, ma, legando l'economia palestinese a quella israeliana o a quella araba, continuano a destare preoccupazione per i palestinesi che, in questa fase, preferiscono l'autonomia con la A maiuscola, piuttosto di un'economia forte a sca-

pito dell'autonomia politica completa che garantisca la creazione dello stato palestinese e la sua totale sovranità.

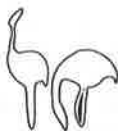
Infine, la vera pace richiede l'interessamento dell'occidente nel seguire le varie tappe, tenendo in considerazione che siamo ai primi passi. Sembra che i mass-media abbiano cominciato a considerare la questione palestinese come un capitolo chiuso, così come le promesse fatte dai BIG per sostenere la pace risultano ancora semplici promesse.

Per fare una guerra sono sufficienti due generali, altrettanto per firmare una tregua; ma per realizzare una vera PACE serve veramente la partecipazione concreta di tutti.

Amjad Yaaqba



giones·quarú breuiter nomina et situs
a paradiso ¶ Paradisus est locus in or



Amos Luzzatto, della Comunità Ebraica di Venezia, sottolinea come oggi sia in via di superamento il Sionismo eurocentrico, su cui si è fondato Israele. Il nuovo Israele sta entrando in un processo irreversibile di pace e di stabilità coesistente con i paesi arabi, anch'essi alla ricerca del loro equilibrio politico.

La terra e la pace

L'immagine comune che sta all'origine del conflitto israelo-palestinese è quella di una popolazione che giunge in prima istanza dall'Europa, la quale colonizza un territorio del Vicino Oriente, conquistando progressivamente delle terre dalle quali espelle la popolazione indigena; tale colonizzazione si sarebbe compiuta all'ombra e sotto la protezione di una potenza imperialistica quale la Gran Bretagna, nel periodo fra le due guerre, per intensificarsi successivamente, dopo la fondazione dello Stato di Israele, questa volta sotto l'egida USA.

Tale immagine, oltre ad essere molto schematica, è fondamentalmente errata.

A una descrizione più equilibrata dovrebbe essere premesso il concetto che non tutti gli spostamenti di popolazioni con re-insediamento delle medesime in territori nuovi, generalmente già abitati, sono necessariamente il frutto di conquiste imperialistiche programmate quanto, piuttosto, di stati di necessità, di spinte economiche o sociali, che tendono a sradicare soprattutto le componenti più disagiate e i diseredati; e basterebbe citare le recenti esperienze degli "extracomunitari" in Europa. Nel nostro caso, il collegamento causale della spinta verso la Palestina di gruppi ebraici con il moderno antisemitismo che andava intensificandosi in Europa, non consente di assimilare la colonizzazione ebraica in Palestina con altre colonizzazioni europee in Asia e in Africa; fra le une e le altre vi sono, certamente, svariate analogie suggerite dallo stesso termine di *colonizzazione*, ma anche molte e sostanziali differenze.

Il Sionismo, e soprattutto i suoi precursori prima di Herzl e del congresso ufficiale di fondazione del movimento a Basilea (1897), non si

era posto primariamente il problema dello Stato quanto quello della sede nazionale, intesa non solo come luogo sicuro per fornire un rifugio ai profughi dei pogrom ma anche come il luogo dove rigenerare gli Ebrei dal punto di vista della loro struttura sociale, giudicata come *patologica* nella forma con la quale si presentava nella Diaspora.

Gli "ideologi" avevano affermato che, rispetto alla struttura piramidale delle società conosciute, dove, almeno allora, la base era costituita dai lavoratori della terra e i professionisti e altre classi medie rappresentavano un "apice" abbastanza ristretto, la "società" ebraica nella Diaspora pareva una "piramide rovesciata". Questo aspetto patologico andava corretto nel corso del movimento di riscatto, per riportare tale struttura alla normalità. Ne derivava però un obiettivo che capovolgeva letteralmente il comportamento del colonialismo vero e proprio. Quest'ultimo acquisiva ai coloni europei (generalmente con la conquista *manu armata*) terre sulle quali, quasi sempre, far lavorare la mano d'opera indigena; quella ebraica in Palestina si poneva l'obiettivo di trasformare in agricoltori i figli della piccola borghesia ebraico-europea e pertanto la parola d'ordine non era *kibbush ha-adamah*, la conquista della terra, ma *kibbush ha-'avodah*, la conquista del lavoro; il giudizio morale era elogiativo verso il colono ebreo che coltivava la terra, era molto negativo nei confronti del colono ebreo che adottava mano d'opera salariata locale, fino a studiare forme di insediamento che di per sé scoraggiassero questo secondo comportamento.

La nascita della colonizzazione ebraica in Palestina si verifica ai tempi dell'impero ottomano, quando Charles Netter, per conto della *Alliance*



Israelite Universelle, associazione francese volta all'assistenza soprattutto educativa degli Ebrei nel bacino del Mediterraneo, acquista delle terre non lontano da Giaffa, per fondarci la Scuola Agricola, chiamata *Miqweh Israel*. Gli anni, per così dire, pre-sionistici, dovevano vedere la fondazione di altre due colonie agricole, quella di *Petach Tiqwah* (1878), oggi grossa cittadina, e quella di *Risbon le-Zion* (1882), nota ancor oggi per la sua produzione vinicola.

Le principali difficoltà di tale "colonizzazione" erano due: la bassa produttività iniziale, data la totale inesperienza agricola dei coloni; e la necessità di mantenere un certo standard di vita, soprattutto per quello che riguardava l'assistenza medica, l'istruzione dei bambini e l'attività culturale per gli adulti.

Dal punto di vista strettamente economico, dunque, questa colonizzazione era condannata in partenza, era certamente perdente; per renderla possibile, e soprattutto per svilupparla, era necessario un enorme sforzo volontaristico, che generalmente un movimento chiede ai propri aderenti quanto più elevato e suggestivo appare il traguardo cui si punta. In questo caso, oltre alla ricostruzione nazionale del popolo ebraico sull'antica Terra storica, la stessa costruzione dei nuclei di insediamento collettivistico sulla terra (i futuri *kibbutzim*), da un lato permetteva di superare le succitate difficoltà di insediamento, dall'altro pareva prefigurare una forma originale di società socialista, ideale in pieno sviluppo nella stessa Europa.

Il Movimento sionistico, nella sua forma organizzata, si sarebbe poi dotato di uno strumento per l'acquisto di terre in Palestina (il *keren kayemet le-Israel* (Fondo Nazionale Ebraico), i cui caratteristici bossoli bianco-azzurri, nelle case di migliaia di Ebrei della Diaspora, sarebbero serviti per la raccolta diffusa dei fondi necessari) ed avrebbe dato vita, con un lento e paziente lavoro, ad una inedita classe contadina ebraica. Nel 1925 (oramai sotto Mandato britannico) gli insediamenti agricoli ebraici contavano 4.353 anime (1), su 42 insediamenti che coprivano 94.672 *dunam* (1 *dunam* = 1.000 kmq).

A che cosa, dunque, attribuire la reazione di rigetto della popolazione arabo-palestinese, che si manifestava già in quegli stessi anni '30? Si possono identificare due ordini di cause: sociali

e culturali.

Alle prime, fra le altre, appartiene la cacciata di fatto di agricoltori arabi dalle loro terre, facendoli diventare non solo o non prevalentemente operai e manovali, ma più spesso sbandati malcontenti e ovviamente disponibili a un risentimento crescente verso i nuovi arrivati. Mentre negli anni 1920-22 i coloni ebrei avevano acquistato il 75,4% delle loro terre da grandi proprietari assenteisti, il 20,8% da grandi proprietari residenti, e solo il 3,8% dai *fellahin* (i singoli contadini), queste percentuali, negli anni 1933-36, erano diventate rispettivamente del 14,9%, del 62,7% e del 22,5% (2).

C'erano poi certamente gravi problemi culturali. La frustrazione delle aspirazioni risorgimentali del mondo arabo, tanto coltivate nel corso della I Guerra mondiale e poi soppiantate da un neo-colonialismo anglo-francese, portavano facilmente a identificare i coloni ebrei (europei) con i nuovi "padroni" inglesi (anch'essi europei). La differenza nei costumi, il divario nel tenore di vita non potevano che approfondire il solco che divideva le due popolazioni. La "spinta ideale" che animava i coloni ebrei, anziché migliorare, peggiorava questa situazione, richiamando alla memoria storica degli arabi palestinesi, precedenti suggestivi, per quanto discutibili, delle Crociate.

I moti antiebraici del 1920-21, quelli più seri del 1929 e l'insurrezione degli anni 1936-39, avevano tre conseguenze: da parte britannica, l'affermazione di una politica del *divide et impera* che, facendo della potenza mandataria il "giudice sopra le parti", ne assicurasse il controllo del Paese molto al di là delle scadenze del Mandato; da parte araba, la speranza di fare dell'antisionismo un potente fattore di coagulazione e di mobilitazione delle masse; da parte ebraica, le prime esperienze di difesa armata, con la successiva suggestione della possibilità della conquista della terra, nel senso letterale del termine. Nel 1935 nasceva la "Nuova Organizzazione Sionistica" di Vladimir Jabotinsky, che propugnava un attivismo sostanziale comprendente l'azione armata; il nuovo leader sarà l'ispiratore ideale di tutta la destra israeliana, fino ai giorni nostri.

La II Guerra mondiale, anche da questo punto di vista, segna uno spartiacque. Per gli Ebrei, che fronteggiavano un irriducibile nemico mor-



tale, l'unica scelta possibile era quella contro il nazi-fascismo. La maggior parte del mondo arabo, per il quale il "nemico conquistatore" era la Gran Bretagna, l'Asse era invece un possibile alleato; il *Mufti* di Gerusalemme era fuggito a Berlino; in Iraq, Rashid 'Ali capeggiava nel 1941 una rivolta filo-nazista. Ridotte dopo la II Guerra le possibilità di una intesa a breve, non restava che la spartizione del Paese in *due Stati indipendenti* e, dopo il rifiuto della spartizione decisa dall'ONU nel 1947 da parte della Lega araba, la guerra era fatale.

E' d'altronde abbastanza chiaro che, in questo tragico concatenarsi di eventi, non manca una responsabilità ebraica, che deriva dal tipico eurocentrismo del movimento sionistico. In tutta la cultura europea (e pertanto anche in quella dei sionisti, per la maggior parte Ebrei assimilati alla cultura europea stessa) vi era un sostanziale disinteressamento per il modo di essere e di sentire dei popoli afro-asiatici, considerati generalmente "arretrati" da "educare" per far percorrere loro, il più velocemente possibile (nella migliore delle ipotesi!), quello sviluppo civile cui erano giunti, con forze proprie, gli occidentali. A ben vedere, il Sionismo non si è mai attrezzato con una "politica" araba, anche se molto spesso le relazioni concrete, quotidiane, fra coloni ebrei e popolazione contadina araba erano improntate a una spontanea e suggestiva cordialità.

Fino al 1948, l'unico esproprio di terre arabe era stato effettuato, ai danni della popolazione contadina, solo dai ricchi proprietari, Arabi anch'essi, che la vendevano agli Ebrei, spesso a prezzi da speculazione; e gli Ebrei volevano quelle terre per riacquistare un rapporto di lavoro con la terra stessa. Ma gli Arabi vedevano solo un fatto: le terre passavano dalle mani degli Arabi, che vi risiedevano da secoli, a quelle degli Ebrei, nuovi immigrati, coloni dall'Europa; essi erano degli usurpatori. Poco contava che il "vissuto" fosse vero o deformato: vissuto restava.

E' certo che la guerra del 1948, terminata con la sconfitta di tutti gli eserciti arabi (tranne quello giordano!) faceva passare molte delle terre destinate allo Stato palestinese in mani israeliane (ed altre in mani giordane). Da quel momento le terre demaniali erano a disposizione dello Stato di Israele e i meccanismi degli insediamenti cambiavano radicalmente. Ma non si trattava solo di

terre demaniali. Lo Stato di Israele disponeva anche delle zone rurali e abitative abbandonate dalla popolazione palestinese in fuga dal fronte di guerra (fuga oltre frontiera, praticamente senza ritorno se non in un lontanissimo accordo di pace); a queste si aggiungevano anche territori espropriati per motivi "di sicurezza". Ed è facile immaginare quanti potessero essere questi motivi di sicurezza, considerando la inverosimile lunghezza delle frontiere e la permanente insicurezza conseguente ai mancati accordi di pace ed alle successive guerre con i Paesi confinanti.

Alcune cifre indicative, la cui fonte è quella degli Annali statistici israeliani, ci indicano, nello Stato di Israele, una popolazione ebraica di 1.404.392 a fronte di 173.433 Arabi nel 1951, con terreno coltivato di 270,5 mila ettari per quello ebraico, e 64,5 per quello arabo (rispettivamente 0,2 ettari per abitante per il settore ebraico, e 0,4 per quello arabo). Nel 1966, alla vigilia della guerra dei 6 giorni, le relative cifre erano di 2.344.877 e 339; e di 322.533 con 87,5; la superficie media per abitante era ora di 0,14 e di 0,3 (3).

Ad aggravare relativamente la situazione nel settore arabo c'erano la probabile presenza di una popolazione non registrata e la minore redditività dell'agricoltura.

E tuttavia, il punto di svolta rimane la guerra dei 6 giorni, in conseguenza della quale restano in mano israeliana non solo la totalità dei territori del vecchio Mandato britannico sulla Palestina ma, in più, l'intera penisola del Sinai e le alture del Golan. Comincia, a questo punto, non solo una colonizzazione di questi territori, con gli insediamenti di più di 100.000 Ebrei, a tutt'oggi; ma soprattutto il dibattito sempre più acceso, dapprima limitato agli Israeliani, in quanto fra gli Arabi prevale per lungo tempo un impossibile sogno di rivincita esclusivamente militare; col tempo esteso progressivamente agli Egiziani, ai Palestinesi e agli altri Paesi confinanti. Tema del dibattito è: **Territori in cambio di Pace**. Il significato profondo di questo tema è di cambiare la "variabile indipendente" della assoluta preminenza dell'acquisizione, comunque, di terre da abitare e da coltivare per nuovi immigrati ebrei, a quella della pace con i vicini Arabi, la cui importanza è talmente primaria, da rinunciare per essa a territori.

Che questo principio abbia concretamente



portato alla pace con l'Egitto (con la rinuncia alla penisola del Sinai), che esso abbia lentamente e progressivamente visto aumentare i suoi sostenitori in Israele, è non solo o non tanto un successo politico, ma un successo di civiltà e - forse anche - un ritorno ad una scala di valori più aderente alla migliore tradizione ebraica.

Ma esso comporta anche una ulteriore conseguenza. La pace non significa solo il riconoscimento reciproco con i Palestinesi e la loro rappresentanza dell'OLP. Significa anche la normalizzazione dei rapporti con gli Stati arabi della regione. Ne deriva, per la prima volta, che i vecchi immigrati europei, giunti per spinta ideale o profughi da terre devastate, ma sempre, in qualche modo, europei dislocati, non ci sono più. Il loro posto è ora preso dagli Israeliani che appartengono (o apparterranno fra breve) al Medio Oriente.

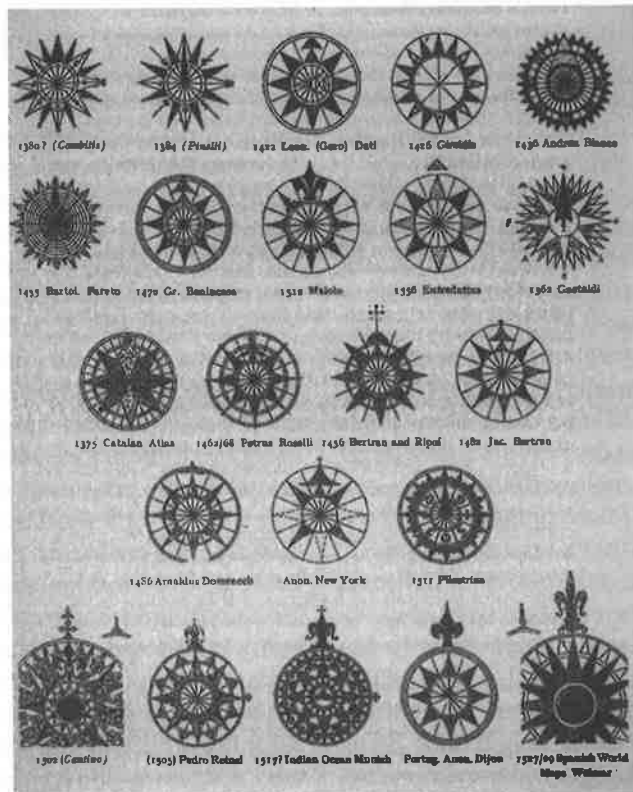
Non siamo profeti né visionari; e sappiamo che la strada è ancora lunga e difficile, con ostacoli, delusioni e apparenti "ritorni" all'indietro. Ma abbiamo elementi per ritenere che una tendenza storica irreversibile sia stata oramai avvia-

ta. E avvertiamo la possibilità che con la scelta coraggiosa di "territori in cambio della pace" gli Israeliani offrano, a tutta la popolazione del territorio cui appartengono, non solo la loro tecnologia, la loro "modernità", le loro Università, ma anche e soprattutto l'importanza morale della loro opzione per la pace come premessa e condizione per tutto il resto, in un periodo nel quale il bisogno di una tale opzione è avvertito acutamente in tante altre parti del mondo.

Amos Luzzatto

Note:

- 1) **Ruppin A.** - The agricultural colonisation of the Zionist organisation in Palestine, Martin Hopkinson & Co., Londra 1926.
- 2) **Weinstock N.** - Storia del Sionismo (vol.I, pag. 140), Samonà & Savelli, Roma 1970.
- 3) **Sabri Gerjes** - Les arabes en Israel (pp. 203 e 213), François Maspero, Paris 1969.



Rose dei venti dei secoli XIV-XVI, pubblicate sulla rivista «Imago Mundi», VII, Stoccolma, 1950

PARTE SECONDA
Echi di Esodo



Lavoro come e perché

Se 30.000 vi sembrano pochi...

In attesa che il nuovo governo rilanci l'economia di mercato, che dovrebbe dare all'Italia un milione di nuovi posti di lavoro, noi più modestamente ci siamo interessati al progredire della fase applicativa dei *contratti di solidarietà* che avevamo illustrato in **Esodo 4/93**. Proseguendo nella nostra ricerca abbiamo reperito i primi riscontri nel monitoraggio svolto dall'Agenzia SIND-NOVA della CISL.

I dati che presentiamo, riferiti a febbraio 1994, sono stati ottenuti su base nazionale, e riguardano 425 aziende con 98.000 dipendenti complessivi. Di questi, 33.700 hanno usufruito dei Contratti di Solidarietà (CdS) e l'incidenza maggiore si ha nel settore metalmeccanico (12.000), tessile-abbigliamento (8.200) e costruzioni (4.560). Seguono telecomunicazioni, energia e chimica, commercio e servizi, sanità...

Sul piano regionale, la regione maggiormente interessata è la Lombardia con il 35% delle aziende, seguono il Veneto (12,7%) ed il Piemonte (12%), Emilia (9%), Abruzzo (6,6%), Puglia e Toscana. I dati relativi ai CdS realizzati evidenziano ancora che, sia la ripartizione per regioni che quella per categorie contrattuali seguono molto da vicino la distribuzione per numero di aziende coinvolte.

Relativamente alla dimensione aziendale è interessante notare che le aziende con oltre 500 dipendenti, che rappresentano il 60% degli occupati, contribuiscono per il 31,4% al totale dei CdS, mentre le aziende con 200/500 dipendenti (18,2% degli occupati) contribuiscono per il 27,3%, per cui in senso assoluto il maggior numero dei CdS realizzati è concentrato nelle due maggiori classi di aziende, con circa 19.770 lavoratori.

Dove però il rapporto tra occupati e CdS realizzati è più alto, è nelle aziende con 15/50 dipendenti che, rappresentando solo il 3,5% degli occupati, contribuiscono con 2.830 persone coinvolte nei CdS (pari all'8,4% del totale), e nelle

aziende con 50/100 dipendenti che, rappresentando il 6,9% della forza-lavoro, contribuiscono con 4.650 persone coinvolte nei CdS (pari al 13,8%). Questo riferimento è particolarmente significativo per il Veneto, in cui, all'interno delle piccole e medie imprese (fra i 15 e i 100 addetti), si sono realizzati 1.204 Contratti di Solidarietà, che ammontano al 39% del totale regionale, mentre nella grande impresa (fra i 200 e i 500 dipendenti) se ne sono realizzati solo 920, pari al 30% del totale regionale.

Il rimanente dei CdS realizzati nel Veneto è nelle aziende con 100/200 lavoratori (27%) e nelle piccolissime con meno di 15 dipendenti. La media dei lavoratori per impresa, fra tutte le aziende del Veneto interessate ai CdS, è stata di 103, a conferma di quanto precedentemente evidenziato, relativamente alla dimensione aziendale prevalente.

Discorso a parte meriterebbero i Lavori Socialmente Utili, istituiti per legge, di cui abbiamo recenti notizie per il Veneto. Diverse istituzioni pubbliche stanno facendo accordi con il sindacato in tutte le provincie. A metà aprile erano stati presentati circa 125 progetti che interessano 540 lavoratori e anche se il numero non è enorme vale la pena di continuare in questo sforzo, sia per affermare un principio importante come quello della valorizzazione di un capitale umano altrimenti inutilizzato, sia per gli indubbi vantaggi che le amministrazioni locali possono ricavare per la cura del patrimonio pubblico.

Tanto per fare qualche citazione, sono interessate la Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici di Verona, Vicenza, Rovigo, Venezia, la Biblioteca dell'Università di Padova, la Soprintendenza ai beni artistici e storici di Venezia, l'Istituto Padova Ricerche e l'ULSS 36 di Mestre, oltre alle varie amministrazioni comunali.

E' opportuno, a questo punto, fare alcune considerazioni.

Questi primi risultati stanno ad indicare che con una legislazione di sostegno, opportunamente finanziata, si possono salvare migliaia di posti di lavoro, anche se in modo non definitivo, se la ripresa economica non ci sarà o sarà lenta.

Sarebbe un errore però pensare, come alcuni sostengono, che queste risorse economiche sono



sprecate perché potrebbero servire per creare nuovi posti di lavoro. Innanzitutto perché per creare lavoro bisogna anche sapere quale settore di attività è in crescita in questa fase di stagnazione, in secondo luogo perché l'impresa collocata in un settore produttivo in crisi congiunturale può temporaneamente ridurre la produzione di beni o servizi, comunque utili, senza dover licenziare dei lavoratori se questi accettano di ridursi l'orario e il salario, sia pure in maniera non traumatica.

Trentamila posti di lavoro salvati possono sembrare pochi, ma è il principio che conta. Tra l'espulsione pura e semplice dal lavoro che quasi sempre penalizza i soggetti più deboli, e il permanere di una condizione transitoria di incertezza, che però è di condivisione e di solidarietà per uscire assieme dalla crisi, è preferibile senz'altro la seconda situazione. In entrambe le condizioni c'è un costo da pagare. Può pagarlo il singolo, l'impresa o la collettività, ma non è la stessa cosa se vince l'egoismo del "si salvi chi può" o la solidarietà del salvarsi assieme. Le ricadute sul piano della socialità sono ben diverse e con effetti sostanzialmente opposti.

Il problema del lavoro, per essere affrontato in maniera democratica, ha bisogno di regole e di iniziative concrete tra i diversi soggetti coinvolti (lavoratori, impresa e Stato) per stringere un nuovo "patto sociale". Non ha assolutamente bisogno di false certezze, come il valore assoluto del mercato; non ha bisogno, d'altra parte, di pietismi, né di visioni manichee e semplificatorie.

Per tutto questo è troppo presto per esprimere giudizi sul governo Berlusconi, e non è serio lasciarsi andare alla retorica di maniera come molti hanno già fatto, a torto o a ragione. Non è affatto certo che un governo diverso non possa fare scelte altrettanto valide per l'occupazione. Per ora sappiamo solo che cosa era il "vecchio" che abbiamo alle spalle ed era tempo di cambiare.

Quanto al futuro, bisogna prendere atto che la maggior parte degli italiani hanno scelto quello che a loro è sembrato il "nuovo", che per definizione non significa né migliore, né peggiore. Che possa essere un futuro di maggiori libertà è tutto da vedere: l'idea di "liberismo", che appare vincente, non può essere confusa

con il liberalismo che è essenzialmente libertà della persona, ma può significare invece il trionfo dell'individualismo, il prevalere del più forte sul più debole. Non si può d'altronde ignorare che il sedicente "polo delle libertà" annovera tra i suoi sostenitori l'inquietante presenza di un partito che non ha ancora apertamente rotto con un passato che rievoca lugubri ricordi.

Sarebbe però un grave errore limitarsi ad esorcizzare i fantasmi del passato o evocare mitici scontri di classe. Non serve recriminare né chiudersi in sterili catastrofismi, come sarebbe pernicioso tentare improbabili rivincite attraverso la mobilitazione nelle piazze per opporsi al governo o ai provvedimenti che adotterà. Serve invece impegnarsi nella politica e nella società, usando gli strumenti della democrazia e del diritto, per affermare la giustizia, l'equità e il lavoro come valori prioritari di una società civile e democratica.

Quanto al sindacalismo confederale, dovrà stare attento a non ripetere errori storici di chiusure corporative e conservatrici, cercando invece di anticipare proposte di risanamento dello stato sociale, per fissare delle priorità nella difesa dei diritti. La ricerca di maggiore equità diventa ormai ineludibile se si vuole evitare lo sfascio del sistema previdenziale e assistenziale. In caso contrario si apre la strada all'individualismo e all'egoismo dei più forti, e su questo terreno il sindacalismo confederale potrà essere sorpassato da un sindacalismo leghista e liberista, portabandiera dell'etica della competizione e pronto a cavalcare la tigre del salario differenziato o del salario purchessia.

Molte cose dovranno cambiare e cambieranno in meglio solo se l'esercizio degli strumenti della democrazia e della partecipazione non sarà impedito o limitato, ma arricchito dal pluralismo delle opzioni e dalla forza delle idee per formare una coscienza forte del bene comune.

Per questo motivo chi, come noi, ha sempre cercato, nella sia pur modesta disponibilità di mezzi, di dare un contributo di idee nel confronto tra le diverse verità, è bene che continui a farlo come e più di prima.



Libertà femminile: dialoghi ed esperienze

Tre interrogativi

Nell'ultimo numero di **Esodo**, dopo aver discusso con altre sull'Enciclica **Veritatis Splendor**, abbiamo posto alle lettrici e ai lettori della rivista tre interrogativi:

quali comandamenti sono scritti nel cuore di una donna?

come avviene la conversione della coscienza femminile alla verità e al bene del proprio sesso?

quali sono le condizioni per la crescita della spiritualità femminile?

Abbiamo rivolto queste domande anche a **Gabriella Fiori** (1), **Letizia Tomassone** (2), e **Ivana Ceresa** (3), tre donne che negli ultimi anni abbiamo letto e potuto ascoltare in occasione di incontri pubblici, seminari, o gruppi di riflessione, e sono divenute per ognuna di noi riferimento ad un livello più alto di ricerca e di pensiero.

Pubblichiamo qui le loro risposte assieme ad alcune lettere pervenute in redazione, e alle nostre riflessioni.

Il desiderio che ci muove al presente è quello di continuare a rivolgere a noi stesse e ad altre/i la domanda sulle condizioni che rendono possibile la formazione e la crescita della spiritualità femminile. Di qui passa infatti, secondo noi, la trasformazione e l'arricchimento del senso dell'Essere.

Sandra De Perini
Emma Ferrantelli
Lucia Scrivanti

Note bibliografiche:

1) **Gabriella Fiori**, scrittrice, traduttrice e studiosa di Letteratura, Arte e Filosofia. Numerose le sue conferenze, i seminari e le pubblicazioni in Italia e all'estero, soprattutto sul pensiero di Simone Weil. A Firenze ha dato vita da alcuni anni ad un corso intitolato "La via femminile alla scrittura come cammino di individuazione delle donne", seguito da numerose

corsi. Nel movimento politico delle donne è stata riconosciuta da molte maestra di vita spirituale. La sua biografia è ricca e varia. Qui riportiamo due testi preziosi per la conoscenza della vita e del pensiero di Simone Weil: *Simone Weil - biografia di un pensiero*, Garzanti 1990; *Simone Weil - una donna assoluta*, La Tartaruga 1991.

2) **Ivana Ceresa** (studiosa cattolica di Teologia), *Donne e Divino*, a cura di Ivana Ceresa, ed. La scuola di cultura contemporanea, dicembre 1992; "L'immenso tesoro simbolico", in *Via Dogana n.3*, dicembre 1991; "Sopra la legge, non contro la legge", in *Via Dogana n.5*, giugno 1992; "Donne e pastori - uno scacco del cattolicesimo femminista", Ivana Ceresa e Luisa Muraro, in *Via Dogana n.7*, novembre-dicembre 1992.

3) **Letizia Tomassone** (teologa protestante) ha pubblicato sulla rivista *Confronti*, su *Com nuovi tempi*, in *Gioventù evangelica*, ecc...; "La trascendenza nella teologia classica e femminista", in *Donne e Divino*, a cura di Ivana Ceresa (pag. 111); "Donne e pastori - una lettura protestante", in *Via Dogana n.7*, novembre-dicembre 1992.

Mia cara Sandra, dopo la tua telefonata, ha cominciato a lavorare di più dentro di me la riflessione su quelle tre belle domande e qui, in questa casa dell'infanzia e dell'adolescenza, dove mi visitano sogni che parlano e intuizioni che scavano d'un tratto in terre interiori tremanti di attesa, si è accresciuta.

L'unica domanda alla quale posso cominciare a rispondere è la terza, del resto alla base dell'ascolto interiore necessario alle altre due.

Quali sono le condizioni per la crescita della spiritualità femminile? La luce va aumentata dentro. Prima di tutto, calandosi nel più profondo della propria **solitudine-essenza** al di là dei confini imposti dalle vicende quotidiane. Per giungere a scoprire e poi accrescerla, coltivarla, la **sensibilità all'interpretazione spirituale** di tutte le vicende della propria vita. Così da spostarsi dal piano degli istinti ad un altro piano, quello dei sentimenti-pensieri, trasformando i bisogni, le carenze, le grida, per **creocere** in una **vita cosciente**, verso l'**individualità** propria e di conseguenza delle altre donne.

Discernere i tre ostacoli principali sul



cammino della crescita spirituale: la paura, l'odio e la vergogna (considerati tali in una dottrina dell'induismo) che assumono varie maschere col soccorso della pigrizia (*accidia*, derivante da *a-cedia* = senza intelletto, secondo Hugues de St. Victor, XII secolo, se ben ricordo). E' un allenamento (*dressage* weiliano) di necessaria urgenza.

Chiedere soccorso a grandi figure femminili, grandi per il coraggio e l'autenticità della ricerca (in questo senso, Etty Hillesum) e/o per i risultati di realizzazione pratica nel mondo (Florence Nightingale, Teresa D'Avila), scoprendone il timbro particolare in sintonia con se stesse, in una ricerca e comprensione di acutezza nuova, a cominciare da **Maria**, così schermata nel tempo da uomini e donne che con le loro proiezioni ne minimizzano la regalità femminile. Giungere a partecipare della sua potenza. In questo senso, meditare sulle **litanie**: Rosa mystica, Turris eburnea, Janua Caeli, Regina Angelorum, Regina Confessorum... Stella matutina...

Per ora, queste poche parole, con un abbraccio affettuoso e felice di questo vostro prezioso lavoro.

Gabriella Fiori

Cara Sandra,
devo ringraziare te e le tue amiche del gruppo con cui state riflettendo per l'iniziativa di questo dibattito. Spero che vi sia utile anche la mia breve risposta e mi auguro di potervi incontrare e discutere così insieme sul tema che ci sta a cuore.

La risposta unitaria che mi viene da dare alle tre domande è: le relazioni fra donne, la mediazione femminile. Son queste ad illuminare il cuore di una donna, ad aprirla alla propria verità interiore, ed infine sono queste la base di una crescita spirituale.

Ciò significa che non posso parlare di un contenuto e la parola *comandamento* mi rimanda ad un contenuto che io non so riconoscere.

Non credo che siano scritti dei comandamenti particolari nel cuore di una donna. Ma neppure

re nel cuore di un uomo, nel senso che non credo alla presenza di un'inclinazione al bene o alla verità o alla giustizia nel cuore umano. Questi mi sembrano essere soltanto doni di Dio, che intrecciano la nostra esistenza e ci richiamano a certi comportamenti sempre attraverso la relazione.

La relazione fra donne è ciò che permette di aprire gli occhi sulla propria verità interiore. Scoprire di appartenere al genere femminile è una vera e propria *conversione*: trasforma il mio sguardo su me stessa, sul mondo, smaschera la neutralità del mondo, cambia le mie relazioni con le donne. Questo passaggio indispensabile da una falsa neutralità alla mediazione femminile l'ho vissuto io e lo vedo in molte che incontrano per la prima volta la pratica del rapporto privilegiato fra donne.

Nel ritrovare me stessa nell'altra e nelle sue domande ho appreso cosa significa essere fedele a me stessa. Nello stesso tempo ho vissuto molti momenti in cui la domanda su Dio di altre donne ha alimentato la mia fede. E' con altre donne che ho iniziato a chiedermi perché non avevo uno spazio autentico di fronte a Dio. E' così che ho scoperto quanto l'immagine unicamente maschile di Dio ingabbiava la trascendenza e mi privava della verità contenuta nel mio corpo di donna. Liberare Dio dalla gabbia della sessualizzazione maschile mi permetteva di trovare uno specchio trascendente, una mediazione femminile nella trascendenza, cioè la libertà di essere interiormente fedele a me stessa e al mio genere.

Molti gruppi di donne percorrono così questa strada che libera la trascendenza e la spiritualità femminile.

Nello stesso tempo la mia pretesa è che in questo modo si permette alla libertà di Dio di manifestarsi. Dio non viene preso all'interno di nuove gabbie: immagini femminili, specchio di ciò che siamo. Lei-Dio mantiene la sua libertà e la sua distanza da me, mantiene il suo mistero. La libertà di Dio garantisce la mia libertà e tutte due queste libertà io le trovo nella comunità delle donne, nel fatto che altre mi aiutano a percorrere il mondo e a pormi di fronte a Dio.

Buon lavoro. Grazie.

Letizia Tomassone



Cara Emma,
rispondo finalmente alle Vostre domande così profonde e coinvolgenti e lo farò brevemente, anche se spero non schematicamente.

Non so se nel cuore di donna siano "scritti" specifici comandamenti; nel mio, di certo, leggo un desiderio sempre più ineludibile, quello di amare oltre i ruoli naturali e culturali degli amori femminili. Voglio andare, devo andare, più in là del filiale, del materno e del coniugale, sorpassare il familiare e il copulativo. Il mio desiderio è d'essere più che feconda, come Maria di Nazaret - più che amante, come Maria di Magdala - per sempre memorabile, come Maria(?) di Betania.

Il comandamento che mi grida dentro è: "scardina i ruoli che il patriarcato ti assegna e ama senza nome donne uomini e Trinità e così facendo farai la verità e il bene del tuo genere".

Da quando lo so? come arriva una donna a questa consapevolezza? Una conversione - molto bene fate ad usare questa parola applicata al nostro cammino - ha di solito radici lontane e manifestarsi improvviso: la mia risale a un decennio fa, quando ebbi l'illuminazione che il mondo, la storia, la Chiesa, tutto quanto è al maschile e le donne vi sono accolte solo in quanto vi si omologano.

Vidi che i miei onesti lustri spesi ad emanciparmi giravano in tondo, in una specie di serraglio, seppi di non essere ancora nata e che nascerò, che nasco donna solo riconoscendomi donna nelle e con le altre donne in un mondo declinato infine anche al femminile.

Di fatto, ero immersa da mesi in letture di teologia femminista e cominciavo ad interessarmi seriamente al pensiero della differenza sessuale, ma soprattutto avevo cominciato ad amare "fuori ruolo", che è come dire da donna sempre meno debitrice al condizionamento patriarcale.

Ho amato così, ed amo, bambine/i, uomini e donne, Gesù, la Trinità e considero l'amare senza nome come la sorgente regale della mia spiritualità e la garanzia del suo crescere, con una particolare sottolineatura dell'amore per le altre donne, senza le quali sono smarrita e perduta, riacciata nell'invisibilità e subordinazione, cedu-

ta alle politiche degli uomini e sempre più dimentica del compito che mi compete di mettere al mondo me stessa, le altre, il mondo.

Con tutto il cuore

Ivana Ceresa

Nel Vangelo di Marco, all'inizio del racconto della Passione, è narrato l'episodio dell'unzione di Betania (Mc 14, 3-9): una donna, di cui non viene detto il nome, entra in una casa dove alcuni uomini sono riuniti a tavola insieme a Gesù e versa sul suo capo un olio prezioso. I presenti criticano duramente lo spreco inutile di un olio tanto raro e costoso, mentre Gesù coglie il senso e la profeticità di quel gesto che, insieme alla propria regalità, rivela ciò che i discepoli non avevano ancora capito: la sua vicina passione e morte.

Ci siamo chieste da dove questa donna, senza volto, senza nome, che non parla, ma con autorità e signoria agisce in un contesto a lei sfavorevole, trae la forza del suo gesto.

Tenendo conto del metodo proposto da Carla Ricci (1) dell'esegesi del silenzio, riteniamo che essa tragga la sua forza dall'essere radicata in uno spazio di relazione con le altre donne che seguivano Gesù. La relazione con l'altra è infatti la prima radice della spiritualità femminile in ogni tempo.

Per il suo sviluppo ci sembra essenziale che le donne apprendano a mantenere la distanza tra sé e l'altro, situandosi in uno spazio libero dalle definizioni, i ruoli e le immagini riduttive che sono state pensate per loro e su cui ancora poggia l'identità femminile trasmessa socialmente. Solo l'esercizio della distanza ci permette di sentire come necessario alla crescita della nostra comune libertà il vincolo che ci lega alle altre donne.

Nella relazione possiamo ritrovare il nostro volto di donne sconosciute e cogliere le epifanie di Dio.

Queste considerazioni ci riportano alla domanda su quali comandamenti sono scritti nel cuore di una donna. Crediamo che ve ne sia uno solo, l'amore di Dio, di sé e del prossimo, ma che le donne abbiano necessità di riscoprirlo e riaffermarlo.



Amare noi stesse è qualcosa che stiamo imparando in una pratica di relazioni perché di questo comandamento è stato sottolineato sempre l'amore del prossimo nel dono e nel sacrificio di sé.

Secondo noi il comandamento dell'amare il prossimo come noi stesse vincola innanzitutto all'amore di sé e dell'altra che è il nostro prossimo più diretto.

Crediamo che, quando una donna, grazie alle relazioni con le proprie simili, diviene consapevole e, avvertendo la necessità e responsabilità di educare altre (bambine, ragazze, donne adulte) all'amore di sé, in ciò si impegna, essa obbedisca al comandamento dell'amore.

*Emma Ferrantelli
e Maria Croff*

Note:

1) **Carla Ricci**, *Maria e le molte altre*, ed. D'Auria 1991, pag. 19.

Pensiamo che l'unico vero comandamento scritto nel cuore di una donna sia quello dell'amore. Ma non basta dire *amore*. Bisogna comprendere di che natura sia questo amore e a quali condizioni sorge e fiorisce. L'amore di cui parliamo e cominciamo ad avere esperienza è una pratica politica (1), non un semplice sentimento. E' amore femminile capace di giudizio.

Molte, per amore, hanno rinunciato ad esprimere giudizi nei confronti del figlio, dell'uomo amato o della società in cui si sono trovate a vivere e lavorare. Tale rinuncia è un errore storico femminile che ha nutrito nell'altro un eccessivo senso di sé, illusioni di potenza e perdita del senso di realtà, determinando al tempo stesso in molte donne moderazione del desiderio e identificazione acritica con l'autorità maschile.

Privo di giudizio, l'amore di una donna si riduce alla bontà del voler bene e non sa porre limiti all'altrui invasività, né condizioni proprie alle pretese continue di attenzione e nutrimento.

L'amore femminile separato dall'autorità di

giudicare i fatti che accadono e di agire nel mondo in conseguenza ad una presa di posizione autonoma, tende a chiudersi in un ambito ristretto di vita privata e rischia di diventare un sentimento smisurato e immaginario, un falso assoluto. Ogni giorno l'amore di moltissime donne viene assorbito senza alcuna restituzione di senso, nella macchina sociale, servendo inconsapevolmente logiche di profitto e di potenza estranee all'amore.

E' necessaria la "guarigione" da una falsa cultura dell'amore che induce le donne a porre al centro della propria vita un uomo o un sistema di valori maschili universali, ritenuti più importanti della fedeltà al proprio sesso. Ci vuole un'altra qualità d'amore che restituisca alle donne la responsabilità del proprio giudizio. Il mondo non ha bisogno che le donne amino di più, ma che amino in modo differente, al di fuori del simbolismo fallico e della dedizione servile ad potere dato. Ci sono gesti, pratiche di vita, modi di lavorare e di agire nella società, relazioni che mostrano già questo amore in atto (2). La condizione perché sorga e cresca questa forma dell'amore femminile è il desiderio di relazione con le proprie simili, riconosciute come fonte di libertà e misura.

Il contatto con la forza di giudizio di un'altra donna, l'incontro con l'autorità di origine femminile è una vera e propria "conversione" che si traduce in uno spostamento di sguardo, per cui l'altra donna non è più respinta come estranea, rivale o, addirittura, nemica, ma riconosciuta come necessaria per aprire un orizzonte sempre più grande entro il quale intrecciare liberi legami con donne e uomini. L'amore che molte donne e alcuni uomini stanno affermando in una pratica politica nasce dall'ammirazione profonda per la libertà femminile, vuole l'esistenza simbolica di tutte le donne e non la loro derivazione deduttiva dal simbolico maschile, concepisce la relazione fra madre e figlia/o, quando si sottrae alla logica dei ruoli familiari e si colloca in uno spazio di libertà in cui il giudizio viene dato e ricevuto consapevolmente, come "sacramento" che opera trasformazioni profonde nel mondo e costituisce lo schema di riferimento per misurare e nominare le altre relazioni ed esperienze.

*Sandra De Perini
e Lucia Scrivanti*



Note:

1) Lucia Scrivanti, "La politica delle donne", in *Esodo* n.3 (settembre 1993).

2) Molti esempi dell'amore come pratica politica in *Via Dogana* (numeri 1-14/15).

La validità di una discussione e di una ricerca, più che dalle conclusioni a cui si arriva, è data dalla correttezza con cui viene posto l'interrogativo di partenza. Leggendo il resoconto di una conversazione su *Lo Splendore della Verità* svolta fra alcune donne (*Esodo*, n. 4/93, pp. 44-45) vi ho trovato le tracce di un vizio di fondo, che si trova in molti commenti della recente enciclica di Giovanni Paolo II, vizio d'altra parte sul quale è costruita tutta l'ossatura del documento pontificio e che consiste essenzialmente in questo presupposto: dalla Rivelazione biblica è possibile ricavare deduttivamente la soluzione ai problemi e ai conflitti umani e personali. E' un errore che nasce dal modo di concepire il rapporto fra Dio e natura, in una linea di continuità anziché di inevitabile e insormontabile discontinuità.

L'incarnazione del totalmente Altro nella persona di Cristo determina in questa l'unità della natura umana e divina, non la loro confusione. Da qui nascerà un incessante appello a istanze che mettono continuamente in crisi e in discussione ogni conoscenza e atteggiamento di natura essenzialmente razionale. Per la fede il cristiano vive la dimensione umana come tutti e al tempo stesso la sua totale trascendenza.

Da questa realtà scaturiscono due conseguenze fondamentali sul piano pratico ed esistenziale. Il credente:

è impegnato a partecipare alla fatica necessaria per capire e cercare soluzioni alle questioni "mondane" con la consapevolezza di non disporre di strumenti di ricerca e capacità operative diverse e tantomeno superiori a quelle in possesso degli altri esseri umani;

nella ricerca razionale e nell'impegno etico è sorretto da una concezione antropologica influenzata dalla fede, che lo porterà a percepire relative ed inadeguate tutte le soluzioni e le me-

te raggiunte, anche quelle umanamente più soddisfacenti.

Nessuna autorità religiosa può essere considerata e considerarsi come titolare supremo del potere di interpretare la Rivelazione e tanto meno di quello di interpretare la natura umana e quindi di definire i "diritti" naturali, come se si trattasse di idee esemplari e immutabili esistenti in un ipotetico iperuranio di stampo platonico e per questo, per la loro astoricità, assimilabili ad un impietoso letto di Procuste.

Scusandomi per il modo estremamente sintetico e "concettoso", dovuto a ragioni di spazio, concludo concordando pienamente con quanto si legge alla fine dell'articolo, che ha suggerito questa rapida riflessione: "La verità di cui abbiamo esperienza non è un contenuto, ma una ricerca costante di senso, una tensione soggettiva, una direzione di volta in volta ritrovata nello spazio fra sè e l'altro, un orizzonte che si allarga all'infinito" (p. 45).

Mi si permetta però un'osservazione finale: una tale posizione può essere certamente biblica ed evangelica, oltre che molto umana, ma può essere cattolica?

Franco Macchi

Carissimi della redazione, in seguito all'articolo apparso su *Esodo* 4/93, sono interessata a quanto hanno esposto Sandra, Emma e Lucia, riguardo la *Veritatis Splendor*. Non tanto perché approvo quanto è stato detto, ma perché mi sembra che per leggere la Bibbia, le Encicliche, ecc., sia opportuno invocare lo Spirito Santo e trovarsi a discutere con persone veramente capaci e sagge, quali teologi e sacerdoti.

Io non metto in dubbio la morale cristiana perché se il Papa si fosse espresso diversamente non crederei più alla Chiesa. Ma vi sembra che la Chiesa possa accettare l'aborto, l'eutanasia, la manipolazione genetica, la fecondazione "in vitro"? Il divorzio? Dove andrebbero a finire i Comandamenti? Infatti, alla domanda: "Quali comandamenti sono scritti nel cuore della don-



na?“, io rispondo senza ombra di dubbio: “TUTTI!”. E questo vale non solo per le donne, ma anche per l'uomo! Nel Codice Penale e Civile viene punito solo l'uomo, se uccide, ruba, tiene in ostaggio, fa violenza, tradisce...? No! La legge è uguale sia per il maschio che per la femmina. Perché quindi fare tutte queste distinzioni nel campo religioso e morale?

Penso che una persona consapevole, che accetta il matrimonio con tutti i suoi grossi problemi, con tutte le sue sofferenze ed anche con tutte le sue gioie, abbia la coscienza a posto, viva tranquilla e secondo la legge di Dio. Vogliamo farci i comandamenti su misura?

Scusatemi questo sfogo; sono una semplice casalinga, sposata da 30 anni, madre di tre figli, con tutti i problemi che si trovano sulle spalle le donne di casa, ma sono felice di fare da moglie e da madre, anche se per me trovo poco tempo, considerando che cerco di impegnarmi in Parrocchia e nel volontariato. Perciò, a mio avviso, basta con le critiche e le provocazioni! Cerchiamo di vivere da veri cristiani e non ci roderemo più l'anima inutilmente!

Paola Polesel

Un comandamento che mi ha sempre dato da pensare: onora il padre e la madre. Esso impone qualcosa di più che l'amore, chiede, mi pare, che si riconosca un debito e lo si paghi, che si renda onore, colle proprie azioni, all'opera dei genitori.

C'è un'attenzione alla dimensione “pubblica” del rapporto filiale, che non coincide totalmente con la tonalità privata dell'affetto, e che rende impossibile l'obbedienza perfetta al comandamento nella cultura patriarcale. In essa, uomini e donne sono “nel nome del Padre”, cui soltanto va l'onore: la madre ne resta esclusa.

E' stata la dolorosa consapevolezza di questo fatto che mi ha convertita al Bene del mio genere, anche perché, se ho molto amato mio padre e da lui ho appreso la gioia di vivere, è a mia madre che devo soprattutto quello che sono, alla sua tenace volontà di assecondare la mia passione

per il pensiero.

Solo se esiste un ordine diverso in cui io possa pubblicamente onorare mia madre (e mio figlio me), sarò in grado di obbedire a questo comandamento che sento sacro oltre ogni possibile distinguo religioso e che considero capace di creare autentica gerarchia tra gli esseri umani. Mi sento dunque obbligata all'impresa di contribuire alla costruzione di un senso diverso nei rapporti filiali e sociali, di un ordine che renda visibile l'autorità della Madre e faccia nascere lo spazio di una trascendenza femminile.

Una dimensione di spiritualità tra donne è un guadagno del pensiero: per questo credo che sia indispensabile che le donne acquistino l'abitudine al pensare, al lavoro paziente della riflessione, che non significa isolamento e solitudine, ma confronto e dialogo tra di loro e con gli uomini che vivono accanto a loro. Occorre puntare in alto, alla Magistralità, così renderemo davvero onore a chi non ci ha mai voluto meno che Maestre e Regine.

Nadia Lucchesi

La città nascosta

Elezioni di primavera

“Il vecchio, quello che ci ha portato a tanto degrado, va spazzato via, con la sua malefica struttura burocratica, parassitaria e sanguisuga delle nostre risorse, con i troppi privilegi plurisecolari di caste inutili e ancor più inutili, quanto dannose, non meglio precisate istituzioni”.

E' Licio Gelli che parla, a commento dei risultati elettorali del marzo scorso, tramite il periodico “Il Piave”, che mensilmente viene gratuitamente distribuito in molte edicole del territorio delle provincie di Treviso e di Venezia: ecco dunque un egregio rappresentante del “nuovo” che ricompare sulla scena di questa strana Italia e che si propone di collaborare alla nascita della seconda repubblica.

Ma, tralasciando episodi come quello ora citato e volutamente evitando un ragionamento at-



tinente la mera strategia politica, è possibile tentare di capire cosa sta accadendo nella società e dentro la testa di una moltitudine di persone, anche in terra veneta, un tempo considerata per più motivi (uno tra questi la particolare declinazione religiosa di gran parte dei suoi abitanti) diversa da altre realtà territoriali?

E. Fromm, in "Fuga dalla libertà", non a caso scriveva che *"le grandi leggi del moto sociale non vivono al di sopra delle teste dei singoli, ma si attuano anche e sempre attraverso i singoli e le loro azioni"*.

Se la risposta alla domanda prima formulata è affermativa, appare utile partire da alcune constatazioni. La prima pone in evidenza come in tempi di rivendicato localismo il voto nel Veneto si è espresso come nella gran parte delle altre regioni del Nord; la seconda constatazione, strettamente connessa alla prima, sottolinea ciò che ormai è noto a tutti e cioè l'insussistenza di una "specificità" del cosiddetto "voto cattolico", se non per una esigua minoranza di credenti, come ben ha evidenziato l'agenzia *Directa* con una indagine mirata sulle "intenzioni di voto" da parte della popolazione che si autodefinisce "cattolica praticante".

Un'ulteriore constatazione pone invece in risalto il superamento del carattere tendenzialmente contestativo del comportamento elettorale dei giovani rispetto a quello dei loro padri; è insomma scomparso il cosiddetto "voto di protesta", che usualmente era spostato verso sinistra, privilegiando, oggi, il voto giovanile, le forze aggressivamente moderate del nuovo scenario politico.

A commento di questi primi elementi, è possibile ipotizzare che un particolare miscuglio di aspetti psicologici, sociali ed economici abbia determinato, con originale forza, atteggiamenti e scelte dei singoli mirati ad un sovrappiù di interesse soggettivo o riferito al proprio ristretto gruppo di appartenenza, comunque rivendicato mediante una diffusa complicità informalmente espressa.

Nell'esito del voto di marzo non vi sono stati insomma, quali uniche influenze, gli aspetti legati a tangentopoli, alla crisi dei partiti tradizionali, ai nuovi meccanismi elettorali o altro ancora, ma ha inciso pure (o soprattutto?) l'evoluzione della natura e delle forme espressive degli interessi citati e dei bisogni ritenuti prioritari per la

propria sopravvivenza, evoluzione la cui manifestazione è peraltro proporzionale all'ampia crisi delle tradizionali identità collettive.

Lo spostamento politico avvenuto con il voto di primavera (e che è stato riconfermato con il voto per le europee di giugno) contrassegna quindi una nuova dislocazione culturale di ampi strati di popolazione, configurandosi come fenomeno di massa per l'ampiezza quantitativa dei soggetti coinvolti, al di là delle diverse generazioni e di ciò che è rimasto delle tradizionali classi sociali. Nuova dislocazione culturale perché questa configura una ridefinizione dei valori essenziali di riferimento, delle intenzionalità dei propri atti e delle caratteristiche degli immaginari soggettivi.

Proprio perché fenomeno collettivo, e non movimento (mancando comuni basi ideologiche e/o comuni programmi d'azione tra i diversi soggetti), questa nuova dislocazione culturale ha bisogno di un mediatore simbolico che assuma anche le funzioni di *leadership* e che sia dunque in grado di fornire risposte semplici, rassicuranti, facilmente coglibili ai soggetti che vivono quella mistura emozionale composta di elementi convergenti, quali il desiderio di protezione della ricchezza posseduta e la brama di acquisirne di nuova, i timori di perdita dello *status* fruito e la costernazione per non averne alcuno.

La paura di perdere ciò che si è, o ciò che si vorrebbe essere, reclama proprio il tipo di risposte ora indicato, al di là della loro veridicità; l'importante è che queste risposte siano mass-medialmente riconosciute e quindi socialmente valide.

Sono noti gli studi, negli anni '50, dei protagonisti dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, ed in modo particolare di M. Horkheimer e T. Adorno, intorno alle caratteristiche degli adepti alle ideologie politiche autoritarie (una breve sintesi di tali studi è riportata nel capitolo "Il pregiudizio" del volume **Lezioni di sociologia**, redatto dai succitati autori e pubblicato in Italia da Einaudi); ebbene, molti degli elementi presenti in questi studi sono più che attuali, come scrive lo psichiatra P. Crepet nel recente testo **La cura dell'infelicità** (ed. Theoria): *"... Applicando le teorie adorniane, dunque, si vede affiorare e diffondersi tra la maggioranza della gente un meccanismo di difesa nel quale la paura induce e determina*



le diverse possibili forme del tratto autoritario di personalità: dall'egoismo all'etnocentrismo, dalla necessità dell'esclusione del diverso alla rivalutazione, in senso autarchico, delle proprie appartenenze culturali o religiose. In questo caso, dunque, l'autoritarismo è espressione della regressione soggettiva che implica l'accettazione della paura in quanto espressione di perdita di sé. Dunque l'autoritarismo che induce l'accettazione/sublimazione dei propri sentimenti depressivi...".

Ma la paura e la regressione vengono a coniugarsi anche con uno dei più comuni meccanismi di difesa consistente nella utilizzazione degli stereotipi. Questi, infatti, permettono di orientarsi più rapidamente e liberano dalla grande fatica di addentrarsi all'interno dei complicati elementi ed i complessi rapporti che caratterizzano la società contemporanea.

Pensare, approfondire, tentare di costruire una propria opinione personale delle cose, diventano insomma una sorta di fattori di disturbo; d'altra parte uso degli stereotipi ed ignoranza dei più semplici fatti sociali, economici e storici, o quanto meno dei caratteri essenziali di questi fatti, sono indissolubilmente coniugati.

La TV, entro un contesto siffatto, gioca un ruolo enorme, con il suo indurre suggestioni più che pensieri, e con il suo suggerire stereotipi costruiti sulla media dei desideri comunemente espressi e delle trasgressioni solitamente ammesse. Il "berlusconismo", con le sue diverse varianti più o meno estremiste ed eccitate, nasce insomma e si alimenta da tutto questo, dopo averlo in gran parte determinato.

L'aspetto inquietante di questo processo è che i "nuovi politici", sentendosi scelti con motivazioni che superano ciò che contraddistingue la razionalità dell'agire politico e la tutela degli elementi costitutivi della democrazia, possano pensare di essere legittimati a vagare per strade che conducono ad un consolidamento del proprio potere anche mediante imprese avventuristiche capaci di saldare particolarismi ed integralismo religioso, egoismo sociale ed indifferentismo etico, frustrazioni e collera verso capri espiatori pre-costituiti. Il rischio di prevaricazione autoritaria è presente e non solo in ambito culturale: fa parte della sostanza di ciò che sta avvenendo oggi in Italia.

Le contraddizioni conseguenti a tutto questo

sono ormai emerse esplicitamente anche nel mondo cattolico, a causa soprattutto della scomparsa della DC, che riusciva ad includere dentro di sé le più divaricate posizioni sul possibile tipo di impegno politico per un credente.

A mo' di esempio è sufficiente citare il mensile di CL **Tracce** e quello dei Paolini **Jesus**. Se infatti **Tracce** commenta i risultati elettorali di marzo esprimendo "soddisfazione per come sono andate queste elezioni, sia per la prospettiva di maggior valorizzazione delle risorse ideali e attive della nostra società, sia perché in queste circostanze è apparsa chiara (almeno a chi non si è chiuso nei pregiudizi di sempre) la natura e la posizione del popolo cattolico dentro le vicende del popolo italiano", all'opposto **Jesus**, di maggio 1994, sostiene che "...il nostro, dunque, sembra un Paese avviato a diventare una fabbrica di sogni... La realtà virtuale nella quale siamo chiamati a confrontarci... e maggior sfida per la Chiesa oggi è il soggettivismo etico, che coincide con il berlusconismo e che erode i valori religiosi e anche il senso di solidarietà. E' la concezione del disimpegno dal dovere, della ricerca del successo come criterio chiave, del passare sopra alle norme morali quando il principio del tornaconto o della ricerca del potere suggeriscono così... Oggi appaiono in tutta la loro evidenza gli errori di una Chiesa spesso più attenta a dialogare con i padroni che anticipatrice del futuro. Molti, troppi, uomini di Chiesa, per fortuna incontrando opposizione in altri uomini di Chiesa, hanno fatto proprio lo slogan della Confindustria: **Istintivamente, dalla parte di chi governa**".

Di diverso avviso sembra esprimersi il presidente della CEI, cardinal Ruini, che, aprendo l'assemblea della Conferenza Episcopale Italiana il 16 maggio scorso, ha tra l'altro affermato, riferendosi ai nuovi governanti: "Nostro obiettivo infatti non può essere tener lontano chi non coincide in tutto con le nostre convinzioni, ma piuttosto stimolare ad una concordanza più piena...".

Non credo vi sia un ragionamento ulteriore e particolare esprimibile per il Veneto: le dichiarate "originalità" che un tempo si presumeva caratterizzassero nel bene questa terra e la sua gente, ammesso che fossero effettivamente presenti e determinanti in questo senso, sempre più si stanno stemperando dentro una forma, comune ad altre terre e ad altre genti, che definisce la medietà del "cittadino comune" riguardo agli stili di vita, all'immaginario esistenziale, ai valori di



riferimento, ed in cui anche il credente sperimenta l'adorazione di feticci materiali, peraltro in pacifica convivenza con l'adesione e la frequenza religiosa.

Per chi non considera l'esistenza, propria ed altrui, unicamente come schematico ambito di gioco o di guerra, risulta difficile porsi verso i propri consimili e gli avvenimenti da questi determinati in forma manichea; l'accettazione della complessità comporta anche la gestione di atteggiamenti "tolleranti", rispettosi delle diversità e comunque benevolmente vigili riguardo a ciò che può arricchire o accomunare i significati da assegnare alle vicende umane ed alle azioni ritenute opportune per determinare o condizionare tali vicende.

Ma la situazione che ci è data di vivere oggi non rientra entro questa trama; le differenze, difficilmente colmabili, che si stanno delineando sul piano sociale e culturale, attengono alle concezioni più profonde dell'esistere. Sono "orizzonti di senso" diversi, che riguardano primariamente tutto ciò che dal lato esperienziale viene ancor prima dell'espressione o delle azioni inerenti la politica, pur non essendo a questa separato.

Inquieta la disponibilità espressa da componenti significativi della chiesa italiana verso i nuovi governanti, e ciò a seguito di promesse inerenti alcune provvidenze alle scuole private o riguardanti la revisione della Legge 194 sull'interruzione di gravidanza od ancora riferite alla possibilità di agevolazioni e finanziamenti a servizi assistenziali privati in alternativa ai servizi pubblici. Sono vantaggi effimeri, che possono rimarcare i ruoli istituzionali degli apparati della chiesa, ma che non migliorano in niente la qualità e le dimensioni dell'educazione e della cultura nel nostro paese, così pure non modificano gli atteggiamenti ed i significati verso la vita e l'efficacia degli aiuti a chi si trova in situazione di bisogno; ben altre sono le cose che sarebbe opportuno fa-

re, e questa rivista in più occasioni ha cercato di ragionare proprio su queste cose, non tralasciando peraltro i temi suaccennati.

Solo un enorme lavoro culturale, animato da una grande speranza, può mettere in discussione ciò che è accaduto e che sta accadendo. Serve, insomma, un impegno culturale ed educativo che insieme smascheri gli inganni dati dalle promesse illusorie dei "potenti di turno" (e non solo con riferimento alla vita politica) e contemporaneamente proponga e sperimenti - dappertutto - idee e segni concreti relativamente ai modi ritenuti necessari per condurre il più assennatamente possibile la propria e le altrui esistenze.

Al contrario delle promesse illusorie (e dei relativi inganni), la speranza oltrepassa la realtà così com'è e riesce ad intravedere elementi realizzabili ed avvincenti per rendere più interessante e maggiormente responsabile la vita di coloro che nella speranza si trovano.

In una delle sue ultime canzoni, intitolata "Barabba", Jovannotti dice: *"Ho già visto quelle facce, quell'espressione in piazza del Duomo dopo le elezioni, è la stessa che gridava: Barabba, Barabba!... E' la faccia di una massa che ha bisogno di eroi che assecondino comodamente i vizi suoi..."*

Non si tratta dunque semplicemente di riuscire a spostare di piazza cospicue parti di questa massa, magari convincendola della "bontà" di altri miti antagonisti ai primi; no, si tratta d'altro, come continua Jovannotti nella medesima canzone: *"... Ma la faccia scomoda dei bimbi africani, la fierezza negli sguardi degli uomini cubani, è un cazzotto che ci giudica continuamente e dice: Cerca di essere persona prima di essere gente"*.

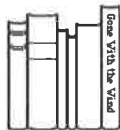
Semplice, forse troppo, anche perché detta a ritmo di rap, ma la questione è proprio questa.

Carlo Beraldo



Utopiae insulae figura: incisione dalla prima edizione dell'*Utopia* di Tommaso Moro (Lovanio, 1516)

Libri e riviste



Segnalazioni e recensioni

Bibbia il libro assente

(a cura del Comitato Bibbia-Cultura-Scuola, Ed. Marietti Documenti, 1993, pagine 264, Lire 28.000)

Se si pensa al rapporto tra passato, presente e futuro e si sente dire a mo' di slogan che "le radici del pensiero filosofico sono idee per il futuro nate duemila anni fa", altrettanto si dovrebbe poter dire per le radici bibliche della spiritualità e della cultura dell'Europa e dell'Occidente.

Invece il Libro-dei-libri, testo sacro per i credenti, la Bibbia (Antico e Nuovo Testamento), e *a fortiori* il **Talmud**, il **Corano** e le rispettive tradizioni, sono praticamente sconosciuti nel mondo della cultura e della scuola italiana a tutti i livelli.

Questo volume già dal titolo si propone di contribuire a colmare "una carenza storica gravissima della cultura e della scuola italiana, l'assenza di una conoscenza adeguata del grande codice dell'Europa e dell'Occidente, la Bibbia", come si osserva nelle "Premesse", prima parte del testo, ben argomentata. Poi seguono una seconda ed una terza parte, tutte da leggere, di documentazione: la pubblicazione degli atti di un Convegno organizzato a Bologna nel 1991 con bibliisti, teologi, filosofi, saggi quali Salvatore Natoli, Sergio Quinzio, Luis Alonso Schoekel, Piero Stefani, Mauro Laeng e Claudio Bucciarelli ed infine sedici interviste (terza parte) ad esponenti della cultura italiana (da Massimo Cacciari a Mario Luzi, da Beniamino Placido a Clemente Riva, da Paolo Ricca a Mario Miegge).

Per quanto riguarda la situazione italiana si prendono in considerazione varie motivazioni per cui la Bibbia resta la grande assente nel mondo della cultura italiana non solo laica, tra queste certamente un fatto storico: fin dal Concilio di Trento e dalla stesura dell'Indice dei libri proibiti (1559), la Bibbia in volgare viene considerata "madre e fonte dell'eresia" in ambiente cattolico, a differenza del mondo riformato-protestante, per cui l'Italia risulta tra i paesi biblicamente "sottosviluppati" nei secoli successivi fino al Concilio Vaticano II, e questa situazione storica continua a pesare...

Esistono tutt'oggi alcune valide iniziative che cercano di promuovere una "cultura biblica" in chiave **spirituale, ecclesiale, ecumenica**, ma è giusto chiedersi se si può dare una lettura "laica" della Bibbia, una lettura culturale o una lettura *tout court*, considerando la Bibbia un'"opera aperta". Si può parlare di un **pluralismo** della Bibbia, all'in-

terno della quale varie teologie e varie antropologie si confrontano, dall'ebraismo alle varie tradizioni cristiane, in una "interpretazione infinita" che riesce a considerare la Bibbia un libro di tutti, patrimonio di tutto il mondo.

Si riconosce che la Bibbia è un immenso deposito di personaggi, miti, metafore, simboli, è un grande codice dell'arte, un immenso vocabolario; si sa che la Bibbia così ricca di generi letterari (dalla narrativa alla poesia) ha lasciato la sua impronta nella musica, nel teatro, nella letteratura, oltre che in molte espressioni del linguaggio comune, volenti o nolenti.

Tuttavia sussiste una desuetudine, una diffidenza, un'ignoranza generalizzata nei confronti della Bibbia nella scuola italiana e non solo per quanto riguarda l'insegnamento della religione (dato che attualmente si fa solo catechismo e non uno studio biblico nè, tantomeno, un insegnamento di storia comparata delle religioni), ma soprattutto per quanto riguarda l'**ambito interdisciplinare**. Infatti anche Umberto Eco si domandava in una "bustina" dell'Espresso: "Perché i ragazzi devono sapere tutto degli dei di Omero e pochissimo di Mosè? Perché devono conoscere **La Divina Commedia** e non il **Cantico dei Cantici**?".

Già Francesco De Sanctis, un grande maestro laico, in un passo della sua autobiografia diceva: "Mi meraviglio come nelle nostre scuole dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un'antologia biblica, attissima a tener vivo il **sentimento religioso**, ch'è lo stesso **sentimento morale** nel suo senso più elevato".

Molti approcci alla Bibbia ci possono essere, molte considerazioni e proposte metodologiche vengono fornite, molti interrogativi restano aperti per non imporre risposte prefabbricate o dogmatizzate, per trovare un possibile spazio ad un **insegnamento aconfessionale** della Bibbia nella scuola.

Il Comitato B.C.S., composto da otto associazioni e riviste e l'Associazione BIBLIA, in particolare, promuovono anche **corsi di aggiornamento** per docenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado, tra i quali uno ha avuto come tema: "**Interpretazione e rilevanza culturale di alcuni testi biblici**", nel 1992 a Firenze, organizzato in accordo con l'IRRSAE.

Così tra proposte ed iniziative la Bibbia potrà diventare oggetto di desiderio, di studio, si spera, o almeno "una delle **questioni ineludibili** da chi ha a cuore le prospettive culturali ed educative del nostro paese".

Giuditta Bearzatto

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin,
Giorgio Corradini, Gianni Fazzini, Marisa
Furlan, Roberto Lovadina, Franco Magnoler,
Luigi Meggiato, Carlo Rubini, Arduino Salatin,
Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Roberto
Berton, Gianfranco Bettin, Paolo Bettiolo,
Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Carlo
Chiovato, Lucio Cortella, Giandomenico Cova,
Massimo Donà, Mariella Favaretto, Giovanni
Forza, Alberto Gallas, Adriana Galzignato,
Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Giovanni
Trabucco, Giuseppe Zaccaria, Rita Zamarchi

ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico

n. 2 aprile - giugno 1994

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26 - 11- 1981

Amministrazione:
Claudio Bertato, Daniele Comiati,
Nicola Lombardi, Franco Vianello

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziaga
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di Redazione: Gianni Manziaga

Abbonamenti:

Ordinario £. 30.000
Enti, Associazioni £. 60.000

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo
C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

Tipolitografia PISTELLATO
Via L. Galvani, 3 - Zona Industriale
30175 Marghera - Venezia
tel. 041/937161



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

£. 8.000
(IVA comp.)